

Ilva, gli operai sul piede di guerra – Guido Ruotolo

TARANTO - Dichiarazioni di guerra lasciano presagire una settimana di Ferragosto infuocata. Il segretario dei metalmeccanici della Uil, Antonio Talò, è esplicito: «Domani mattina (stamani, ndr) incontreremo l'azienda e poi i lavoratori. L'unica strada che ci rimane è la protesta, non ne vedo altre». I metalmeccanici della Cisl sono sulla stessa lunghezza d'onda: «Il gip poteva aspettare le motivazioni del Riesame». Insomma, lo scenario che si delinea è che già da stamani riesploda la protesta operaia, con i blocchi stradali. Questo nel giorno in cui il Riesame dovrebbe depositare le motivazioni con le quali ha confermato il sequestro degli impianti, negando la «facoltà d'uso» degli stessi all'Ilva. Il suo presidente Bruno Ferrante, l'altra sera ha avuto un'altra amara sorpresa dal gip Patrizia Todisco. E' stato rimosso dalla carica di custode giudiziario per incompatibilità. E questo perché nel pomeriggio Ferrante aveva convocato il cda annunciando di voler impugnare il provvedimento del gip con il quale (venerdì pomeriggio) assegnava i compiti ai vari custodi giudiziari, e ribadiva che gli impianti dell'Ilva non potevano produrre se non per mettere gli stessi a norma. «Considerato che le circostanze sin qui esposte - scrive il gip nel provvedimento di rimozione di Ferrante - rendono manifesta l'incompatibilità del Presidente del da dell'Ilva con l'ufficio pubblico di custode e amministratore delle aree e degli impianti dello stesso stabilimento sottoposti a sequestro preventivo, stante il palese conflitto tra gli interessi di cui il dottor Ferrante è portatore e gli obblighi gravanti sui custodi e amministratori dei beni in sequestro...». Insomma, pur se legittima, la decisione del gip Todisco è apparsa quantomeno frettolosa non solo ai dirigenti dell'Ilva ma anche a qualche suo collega: «Cosa costava aspettare qualche giorno? Magari dopo il deposito delle motivazioni del Riesame che sarà una doccia fredda per l'Ilva?». E ha sollevato un vespaio di polemiche e di perplessità a Roma come a Taranto. Due le obiezioni di fondo: «Il giudice di esecuzione dei provvedimenti, e cioè il responsabile dei custodi giudiziari è il pm non il gip. Quali fondi saranno autorizzati a prendere i custodi giudiziari? Il rischio è di una indagine della Corte dei conti...». Quella di oggi si annuncia una giornata molto importante. Perché il Riesame dovrebbe depositare le motivazioni con le quali ha riconfermato il sequestro degli impianti e la custodia cautelare ai domiciliari per il patron Emilio Riva, suo figlio Nicola e l'ex direttore dello stabilimento di Taranto. E il presidente Ferrante la sua impugnazione al provvedimento del gip, se i suoi legali avranno fatto in tempo a prepararla (se non oggi, comunque l'impugnativa al Riesame sarà depositata domani). Ma per la procura il provvedimento del gip con il quale assegna i vari compiti ai custodi giudiziari non è impugnabile. La prospettiva concreta, se ha ragione la Procura, è che l'Ilva presenterà ricorso in Cassazione. Mentre nel pomeriggio alla Regione il presidente Vendola vedrà sindacati e azienda, i custodi giudiziari nominati dal gip dovrebbero entrare all'Ilva e procedere con le prime disposizioni operative. Il condizionale è d'obbligo per via delle possibili reazioni dei dipendenti. Il clima è già teso e la presenza dei custodi potrebbe aggravare la tensione. C'è un punto in tutta questa vicenda giudiziaria e vertenza sociale e politica che è sembrato ambiguo. E cioè in che misura il piano di bonifiche finanziato dal governo e dalla Regione (meno di 400 milioni di euro) c'entra con l'Ilva? A livello di comunicazione è apparso che il risanamento dell'Ilva era alle porte e che solo l'ottusità della magistratura non ha consentito il semaforo verde all'operazione. In realtà le cose stanno diversamente. Il sacrosanto piano di bonifiche è una procedura a parte che con gli impianti dell'Ilva ha poco a che vedere. Anzi nulla. C'è dunque un discorso che riguarda l'Ilva e la sua volontà di mettere gli impianti a norma, e cioè che stanzi parecchie risorse economiche per finanziare queste operazioni. Capitali privati per realizzare da subito alcune iniziative da far valutare alla stessa Procura, come l'acquisto immediato delle centraline per il monitoraggio perimetrale delle emissioni o l'acquisto di «filmante» (lacca) per la copertura dei parchi minerari. Ma anche capitali della Ue - che da Palazzo Chigi potrebbero essere dirottati all'Ilva di Taranto - destinati alle imprese che puntano su progetti di nuove tecnologie. Ma questo riguarda il futuro prossimo. Oggi ci sono le motivazioni del Riesame, la protesta operaia, gli incontri con la Regione. Manca un giorno a Ferragosto eppure sembra una giornata d'autunno. Dell'autunno tarantino.

Le fabbriche asfissianti che avvelenano l'Europa – Roberto Giovannini

ROMA - Ci costa fino a 169 miliardi annui, a noi cittadini europei, l'inquinamento atmosferico prodotto dalle 10.000 industrie più «sporche» dell'Unione Europea. Lo spaventoso costo dell'inquinamento dell'aria prodotto dalle attività industriali - e scaricato, sotto forma di costi per la salute e per l'ambiente sulle tasche dei cittadini - è rivelato da un rapporto dello scorso novembre dell'Agenzia Europea dell'Ambiente. Per la precisione, a seconda delle metodologie adoperate per calcolare gli oneri che vengono esternalizzati dalle imprese sull'ambiente circostante (e sui sistemi pubblici e privati, che devono provvedere a fronteggiare le spese, ad esempio, per le malattie causate) le emissioni di agenti inquinanti nel 2009 pesavano tra i 102 e i 169 miliardi l'anno, ovvero dai 200 ai 330 euro a persona. Quel che colpisce di più è che ben il 50 per cento dei costi aggiuntivi (tra 51 e 85 miliardi) sono generati da soltanto 191 impianti. È il 2% del totale di quelli censiti, quelli più «sporchi» in assoluto. Il 75% del totale delle emissioni è prodotto da soli 622 siti industriali. A guidare la classifica - che è calcolata sui dati del 2009 - sono le centrali termoelettriche, in particolare a carbone o a olio combustibile; il discutibile primato di industria più inquinante in assoluto d'Europa se lo aggiudica la famigerata centrale elettrica di Belchatow, in Polonia, una «bestia» alimentata a lignite (un carbone di particolare bassa qualità) da 5.000 Megawatt nei pressi della città di Lodz. Tra le prime venti però troviamo anche la centrale termoelettrica Enel Federico II di Brindisi, che da sola genera costi connessi ad inquinamento tra i 536 e i 707 milioni di euro l'anno. E al 52esimo posto c'è l'acciaieria Ilva di Taranto, che ci costa dai 283 ai 463 milioni l'anno. Insomma, quando si valutano i benefici economici di un'attività industriale - i dipendenti, i profitti, la produzione, le imposte generate - sarebbe il caso forse anche di computare quei costi che «magicamente» quelle industrie riescono a non inserire nei propri bilanci. E a scaricare sull'ambiente o sul contribuente, che dovrà pagare di tasca sua i costi delle morti, delle malattie, o delle bonifiche da realizzare. Un po' quello che sta succedendo all'Ilva, dove - sempre che i forni non vengano spenti una volta per tutte - si utilizzeranno fondi pubblici per cercare di rendere meno pericolosa per

l'ambiente e le popolazioni l'acciaieria ex Finsider. Il rapporto dell'AEA utilizza gli ufficialissimi dati del registro europeo delle emissioni (E-PRTR) che registra 10.000 impianti industriali, e si basa su strumenti e metodi certificati. I dati, talvolta incompleti per colpa di dichiarazioni «parziali» - sono aggiornati al 2009. Sulla base di diverse metodologie statistiche - è per questa ragione che i costi evidenziati prevedono una «forchetta», tra un valore più basso e uno più elevato - i ricercatori hanno preso in esame il costo esternalizzato dalle emissioni di sostanze inquinanti nell'aria. Tra queste, oltre al CO₂ (l'anidride carbonica, massima responsabile del riscaldamento globale dell'atmosfera), sono considerati tutti gli inquinanti atmosferici più diffusi: NH₃ (ammoniaca), NO_x (ossidi di azoto), PM₁₀ (poveri sottili), SO₂ (anidride solforosa). Ma anche i composti organici volatili (benzene e butadiene), i metalli pesanti (arsenico, cadmio, cromo, piombo, mercurio e nichel), i microinquinanti organici (idrocarburi policiclici aromatici, diossine e furani). Le industrie esaminate sono quelle di produzione di energia, le raffinerie, tutti i processi produttivi e manifatturieri e alcune attività agricole. Un'analisi complessiva mostra chiaramente che le emissioni delle grandi centrali elettriche sono quelle più costose, tra 66 e 112 miliardi. In secondo luogo, i paesi dove i costi ambientali «nascosti» sono in assoluto più elevati sono quelli a industrializzazione «storica»: nell'ordine, Germania, Polonia, Gran Bretagna, Francia e Italia. Per l'Italia si stimano costi aggiuntivi tra gli 8 e i 12,2 miliardi. Pesando però le emissioni rispetto alla grandezza delle economie (il Pil), in testa ci sono i paesi dell'ex Europa socialista: Bulgaria, Romania, Estonia, Polonia e Repubblica Ceca. Il paese più virtuoso in assoluto è la Lettonia. Per quanto riguarda il nostro paese, le Regioni più «aggravate» dal costo dell'inquinamento sono Puglia e Sardegna. Non è un caso, perché proprio in queste Regioni durante il boom economico si pianificò un modello di sviluppo basato su grandi centrali elettriche e industrie pesanti. Ai tempi di proprietà delle partecipazioni statali, e oggi talvolta finite in mano a privati. Alle spalle della centrale Enel a carbone di Brindisi (18esima) e all'Ilva di Taranto (52esima), troviamo così al 69esimo posto le raffinerie Saras di Sarroch (in Sardegna, della famiglia Moratti); la centrale termoelettrica Eni di Taranto all'80esimo posto; la centrale termoelettrica E.on di Fiume Santo (Sassari), all'87esimo posto; l'impianto termoelettrico Enel di Fusina al 108esimo posto; la centrale di Vado Ligure di TirrenoPower al 118esimo posto. Seguono la centrale di San Filippo del Mela (128esimo posto), la raffineria Esso di Augusta in Sicilia (145esimo posto), quella Eni di Sannazzaro de' Burgondi (Pavia) al 148esimo posto.

Caso Windjet: il “low cost” dal decollo al crac – Luigi Grassia

Con il Ferragosto che incombe e 300 mila passeggeri che si trovano in mano biglietti WindJet ridotti a carta straccia si cerca di correre ai ripari: Alitalia ha messo a disposizione 20 voli speciali per portare a destinazione chi è rimasto a terra e allo sforzo partecipano anche le altre compagnie. Ma le associazioni dei consumatori polemizzano perché a volte viene chiesto un conguaglio. Domani l'incontro Alitalia-WindJet dal ministro Passera nella speranza che la trattativa per l'integrazione si possa riavviare. Ma le compagnie aeree «low cost» come la WindJet sono un affare oppure no? Come mai alcune (Ryanair e EasyJet in primis) riescono a prosperare, anzi diventano giganti e insidiano addirittura il primato dei vettori tradizionali, mentre così tante altre precipitano miseramente? Guardando al solo mercato italiano, è lungo l'elenco di quelle che sono cadute lungo la rotta da loro intrapresa con tante speranze: Volare, MyAir, Livingstone, Gandalf, Alpi Eagles, ItAli e diverse altre oltre a WindJet (nota bene: alcune sono state poi salvate, come è toccato a Volare entrata nel perimetro del gruppo Alitalia o alla rigenerata Livingstone ai cui comandi è adesso Riccardo Toto). Non tutte le compagnie citate erano tecnicamente delle low cost nel senso pieno del termine, ma tutte avevano almeno una quota importante della loro attività incentrata su questo business particolare, che consiste nel proporre prezzi stracciati (su base stabile, non come sconti) in cambio di un servizio senza fronzoli, ridotto all'osso. E allora, che succede? Secondi Gregory Alegi, docente di gestione delle compagnie aeree alla Luiss di Roma, i diversi destini delle varie low cost sono facili da spiegare: «Quella delle low cost è stata la formula magica del trasporto aereo solo per le primissime compagnie che ci hanno provato. Michael O'Leary, il fondatore di Ryanair, è stato bravissimo a comprare 200 aerei nuovi, andando dalla Boeing in un momento di gravissima crisi del mercato e dicendo: ve li compro, ma il prezzo lo faccio io. È partita una grande avventura, per anni Ryanair e EasyJet hanno rappresentato una ventata di freschezza e libertà rispetto alle compagnie tradizionali. Ma quando sono diventate a loro volta dei giganti, hanno bloccato l'ingresso delle nuove low cost». In che modo? Ancora Alegi: «Ryanair e EasyJet hanno trovato ottima accoglienza in molti aeroporti minori che hanno rivalizzato con i loro voli, ottenendo in cambio facilitazioni e sovvenzioni. Un esempio fra i tanti è quello denunciato poco tempo fa da Meridiana. Calcola Meridiana che Ryanair a Verona riceve 25 euro di sovvenzioni a passeggero. È chiaro che a queste condizioni nessun operatore nuovo entrante può competere. WindJet ha fatto un tentativo legittimo di inserirsi, e finché il mercato è andato bene per tutti è riuscita a quadrare i conti, ma con la crisi ha perso quota». Alegi suggerisce «alle autorità antitrust, anche europee, di esaminare con più attenzione la posizione dominante delle grandi low cost, verificando che gli accordi con gli aeroporti non nascondano sovvenzioni pubbliche». Un altro analista del mercato, Antonio Bordoni, fa un'osservazione che non è solo semantica: «Le low cost italiane si attribuiscono troppo facilmente l'etichetta di low cost, solo perché fanno pagare i biglietti un po' meno. In realtà una vera low cost deve avere una struttura costi/ricavi molto aggressiva. Ryanair e EasyJet ce l'hanno, le loro emule italiane no». Anche questo spiega i diversi destini.

La corsa a ostacoli contro il "digital divide" – Flavia Amabile

ROMA - Il 30 settembre 2012 verrà pubblicata la Relazione Strategica che fornirà un quadro più chiaro degli obiettivi che il governo si prefigge. Secondo le richieste dell'Ue entro il 2013 tutti i cittadini dell'Ue dovranno disporre di collegamenti a Internet di almeno 2 megabit. Ed entro il 2030 la velocità deve salire ad almeno 30 megabit. Che cosa sta facendo l'Italia? Qualcosa, ma non abbastanza. Il decreto Digitalia, che doveva definire obiettivi e stanziamenti per la banda larga, da giugno è stato rimandato a settembre. **Gli investimenti programmati.** Il governo italiano ha ricevuto finora fondi europei per 440 milioni di euro che arriveranno a 700, secondo il ministro dello Sviluppo Economico Corrado Passera, e dovrebbero permettere di azzerare le differenze infrastrutturali fra le varie regioni

italiane. F2i Tlc-Metroweb ha annunciato un piano da 4,5 miliardi di euro nei prossimi anni per coprire le 30 città maggiori con fibra a 100 Mbps. Per gli operatori privati: 10 miliardi di euro (di cui 4 già investiti) per le reti di nuova generazione mobile e 500 milioni di Telecom per la banda larga. Il totale potrebbe coprire il costo dei 20 miliardi necessari per la copertura totale. **Il ritardo della banda larga.** Il presidente di Telecom Franco Bernabè ha però specificato che non ci sarà alcuna accelerazione per la fibra ottica dato che «le indicazioni dell'Unione europea sono soltanto programmatiche». Il piano della società è di portare Internet ultraveloce in 99 città entro il 2014, che nel 2018 diventeranno 250, ma la velocità nelle case degli utenti potrebbe non superare i 50 Mbps. In molti sono convinti, quindi, che tra alcuni anni appena il 20% degli italiani viaggerà ultraveloce, mentre solo un terzo delle famiglie italiane arriverà a 50 Mbit. Eppure il ritardo nello sviluppo della banda larga costa all'Italia tra l'1 e l'1,5% del Pil. Al momento copre soltanto il 10% del territorio, mentre in Svizzera arriva al 90% e in Francia dovrebbe arrivare al 37% entro il 2015 e al 100% nel 2025. **L'Italia e le infrazioni Ue.** L'Italia si è adeguata da poco alla direttiva imposta da Bruxelles per garantire mercati più competitivi, diritti per i consumatori come la possibilità di passare a un altro operatore telefonico in un giorno senza dover cambiare numero di telefono o di essere informati tempestivamente in caso di violazione di dati personali online. E così, al contrario dell'anno scorso, non ha subito alcun tipo di punizione a differenza di Belgio, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo e Slovenia deferiti alla Corte di giustizia dell'UE, poiché non hanno ancora recepito nel diritto nazionale le norme europee riviste in materia di telecomunicazioni. **Ue, lavoratori tlc cercansi.** Rischia di avere gli stessi effetti di una carestia la carenza di competenze informatiche nell'Unione Europea. Un report della Commissione Europea diffuso in primavera spiega come nel 2015 il 90% dei posti di lavoro richiederà competenze informatiche ma mancano all'appello almeno 700mila professionisti in questo settore. Nel 2020 è previsto un aumento di 20 milioni di posti di lavoro legati all'Information Technology e una riduzione di 12 milioni di posti a bassa qualifica: l'Information Technology rappresenta il 5% del Pil europeo e ha continuato a crescere ad un tasso annuo del 3% anche dopo il 2008 e l'aggravarsi della crisi economica. La Commissione ha chiesto un reindirizzamento degli investimenti dei Paesi Ue dai settori tradizionali allo sviluppo delle competenze informatiche. **L'Italia e deficit informatico.** Gli ultimi dati Eurostat sulle capacità informatiche individuali non forniscono un quadro esaltante dell'Italia. Nella fascia tra i 16 e i 74 anni poco più del 60% dei cittadini è in grado di sfruttare un computer per operazioni base. Più incapaci di noi soltanto Grecia, Bulgaria e Romania. Il risultato è anche peggiore se si considera la fascia dei giovani tra i 16 e i 24 anni, i cosiddetti nativi digitali, gli smanettoni nati. È vero, la percentuale di chi è in grado di sfruttare un computer per le operazioni base sale al 90% ma in questo caso anche la Grecia ci batte. Diverso invece se si considera chi programma con costanza per lavoro. L'Italia ha un 15% di esperti ed è ai primi posti, superando anche Inghilterra, Germania e Francia. **Il ritardo delle infrastrutture.** La media Ue delle famiglie connesse a Internet è del 73% mentre l'Italia raggiunge a malapena il 62%, una condizione simile a quella della Lituania. Molto diverso anche il tasso di crescita: in Spagna siamo su aumenti del 5%, in Italia del 3%. Stesso quadro anche per diffusione della banda larga fissa: in Italia ci sono 21 linee ogni 100 abitanti contro le 27 dell'Europa, ma anche per numero di famiglie connesse a Internet veloce (52% contro 67%), e negli acquisti e per il commercio on line. Per le esportazioni mediante l'ICT l'Italia è fanalino di coda in Europa; solo il 4% delle piccole e medie imprese vendono on-line, mentre la media UE-27 è del 12%. **LE PERCENTUALI DELL'ITALIA - 400 milioni alla banda larga.** Per le regioni del centro-nord che vedono 2 milioni di cittadini esclusi dal servizio. Per le 8 regioni del Sud già reperite tutte le risorse necessarie. Il piano darà lavoro a 8000 persone. **50% e-commerce cittadini.** L'obiettivo è far sì che il 50 per cento dei cittadini facciano acquisti online entro il 2015. **33% e-commerce imprese.** Entro il 2015 il 33 per cento delle piccole e medie imprese dovrà comprare e vendere online. **26,3% compra in Rete.** Poco più del 26 per cento delle persone compra online contro il 40,4 della media Ue. **41,7% senza internet.** La percentuale delle famiglie che non usa Internet perché non ne ha le competenze. In alcuni casi l'uso della Rete è inibito dalla mancanza di collegamenti. **90% didattica su carta.** Nelle aule scolastiche praticamente tutti i contenuti per gli insegnamenti sono su carta e solo il 10 per cento è digitale. **16% studenti «digitali».** Solo il sedici per cento degli studenti utilizza a scuola contenuti e strumenti digitali. **93% ragazzi in Rete.** Alta la percentuale nelle giovani generazioni che usa Internet e il 92, 1 per cento degli studenti usa un computer.

L'appello di Casini: un patto di rigore per il dopo Monti – Carlo Bertini

ROMA - L'emergenza non può considerarsi conclusa e quindi auspicio che i partiti firmino prima del voto un memorandum d'intesa, con precisi impegni da attuare per il risanamento del paese, siglando un patto che andrà rispettato da chiunque vinca le elezioni». Pierferdinando Casini lancia questo assist a Monti per aiutarlo a convincere i mercati che il 2013 non rappresenterà una totale incognita; e chiarisce che la «Cosa bianca» vedrà la luce, ma senza fretta, al momento della convocazione delle urne, quindi non a settembre o ottobre. Anche questo un chiaro segnale di prudenza per mettere il governo al riparo da attacchi strumentali per il possibile coinvolgimento nel progetto di alcuni ministri in carica. **Ma il cantiere della «Cosa bianca» è in piena attività: quando verrà battezzata?** «Noi riteniamo sia giusto presentare un'offerta politica composta da persone perbene, che credono importante continuare lo spirito del governo Monti, e da tante personalità oggi esterne alla politica. Non ci sono uomini della provvidenza, né predestinati. Alle politiche bisognerà presentare una lista in grado di rappresentare queste esigenze. Non serve avere fretta: non credo che le elezioni ci saranno a settembre-ottobre. L'importante è ciò che gli italiani troveranno sulla scheda elettorale. E nessuno si deve sciogliere dentro qualcosa, neanche l'Udc...». **Sta dicendo che il simbolo Udc comparirà lo stesso in una lista della Cosa Bianca?** «No, dico che l'Udc è disponibile a fare non uno, ma due passi indietro, per consentire la formazione di una lista che sia imperniata su una pluralità di soggetti. Abbiamo l'orgoglio di aver realizzato gran parte dei nostri obiettivi e sappiamo comunque di essere il più forte presidio di un'area centrale che esiste nel paese. Con tutto il rispetto per gli altri, non è un caso se i destinatari di certi attacchi siamo sempre noi... Di simboli e nomi è prematuro parlarne: non stiamo creando un nuovo prodotto basato sul marketing, pensando a un inno o cose del genere: sarebbe paradossale se scimmiettassimo in altra forma ciò che criticiamo. Nessuno si deve

impossessare di nulla, tantomeno dei ministri del governo. Chi riterrà di mettere le sue energie al servizio del paese, lo farà, ma solo quando sarà il momento». **Italia Futura però sembra sfilarsi. Con chi ce l'ha la Fondazione di Montezemolo quando parla di «intese alla luce del sole»?** «Non lo so, ma quel che dicono è giusto. Se poi riterranno utile una convergenza bene, se invece vorranno seguire un'altra strada saranno comunque un soggetto utile per il paese. Perché battere il grillismo significa comunque produrre un'offerta politica migliore di quella attuale». **Non è che smorza le attese sul coinvolgimento di ministri per non mettere a rischio il governo?** «Anche se così fosse, sarebbe un atteggiamento molto serio e responsabile. È chiaro che tutti questi movimenti danno fastidio a chi ha avuto il quasi monopolio politico in questi anni. Non è un caso che appena qualcuno del governo si affacci all'orizzonte diventi bersaglio di polemica, come si è visto con gli sconclusionati attacchi della Santanchè a Passera di ieri. Forse si vorrebbe evitare la concorrenza? Interdire la discesa in campo a soggetti esterni, offenderli preventivamente per spaventarli. Ma che modo è?». **Altre personalità come Bonanni sostengono il progetto, ma non si candideranno. C'è un problema di selezione di leadership tra forti personalità?** «Non penso proprio, è l'ultima delle preoccupazioni. E Bonanni dimostra grande serietà: continua l'impegno nel sindacato, ma afferma la necessità di un soggetto politico che risponda anche a tante istanze del suo stesso movimento». **Spera in un esito del voto che dia al Pd l'agio di allearsi con voi facendo a meno di Vendola?** «Noi non siamo subalterni a nessuno e quando sento quelli che mi fanno le prediche per invitarmi a decidere prima, chiarisco che l'area a cui io penso, in condizioni di normalità, sarebbe alternativa alla sinistra e al Pd, come in Europa il Ppe è alternativo al partito socialista. La realtà è che in condizioni straordinarie ci sarà non solo l'Italia, ma anche la Germania, dove la prospettiva che sta andando avanti è quella della larga coalizione. Poi, in quanto a Vendola ripeto che è un problema che non mi riguarda. D'altra parte anche in Sicilia, ad un'intesa tra Pd e Udc, corrisponde una diversa candidatura di Sel. Vendola è solo il bersaglio di comodo che usa il Pdl per cercare di colpirmi. Capisco che siano in affanno, ma quest'estate sono anche capitate cose divertenti: come le lezioni di teologia che mi vengono ogni giorno impartite da ex radicali oggi zelanti berlusconiani». **C'è ancora ansia di votare presto o, come si dice, il governo mangerà il panettone?** «I problemi italiani sono così sedimentati che c'è bisogno di continuare il lavoro. E' emblematica la reazione ai provvedimenti sulla chiusura dei tribunali o sull'abolizione delle province. La spending review, più si andrà avanti, più sarà pesante. E non si può interrompere il percorso di scelte europee di cui Monti porta il merito. Per questo, prima delle elezioni, i partiti che lo sostengono, dovrebbero firmare un memorandum d'impegni che rassicuri i mercati: chiunque vinca si deve vincolare, nell'ambito di una discrezionalità di modalità di applicazione, a continuare l'azione di risanamento del governo. Ognuno è artefice del suo destino. Pd e Pdl devono decidere se fare una campagna elettorale senza rete o se dare l'idea che quanto fatto in questi mesi non sia frutto di casualità». **Un'ultima domanda: molti da destra la accusano di aver aperto a un'alleanza con Pd e Sel perché mosso dall'aspirazione di poter accedere al soglio del Quirinale...** «Solo un ingenuo potrebbe brigare o fare accordi politici per andare al Quirinale. E nella vita, la cosa che più mi offende è esser considerato un cretino».

Lo schiaffo di Morsi agli intoccabili – Vittorio Emanuele Parsi

Tutto si può dire del «collocamento in congedo» del feldmaresciallo Hussein Tantawi da parte del neopresidente egiziano Mohammed Morsi, tranne che fosse nell'aria. La decisione è giunta completamente inattesa e quello che resta da capire è se il primo presidente civile e liberamente eletto nella storia egiziana ha commesso un azzardo che potrebbe precipitare il Paese nel caos. O se invece Morsi ha agito forte di un consenso tra le file dell'esercito che nessuno sospettava potesse avere. Ovviamente il portavoce del presidente ha parlato di una decisione condivisa, ma è difficile credere che Tantawi, lo stesso uomo che aveva cercato fino in fondo di preservare il potere dei militari - una tradizione egiziana che rimonta addirittura alla fondazione dello Stato mammalucco - abbia accettato di farsi da parte volontariamente. Insieme al pensionamento di Tantawi - nominato «Consigliere del presidente» e insignito della massima onorificenza egiziana, il «Gran collare dell'Ordine del Nilo» - Morsi ha anche disposto l'abrogazione della «Dichiarazione costituzionale», adottata proprio poche ore prima del suo insediamento, che di fatto alterava l'equilibrio dei poteri a favore dei militari, privando il presidente di un discreto numero di importanti prerogative. È proprio questo il fatto che rende più difficile credere a un avvicendamento concordato ai vertici del Supremo consiglio militare, oltre che ai vertici della Difesa. Possibile che l'establishment militare, un vero e proprio Stato nello Stato, detentore di un potere corporativo che assicura ai suoi membri una vasta serie di privilegi e benefit economici e di status, abbia accettato di veder cadere non Tantawi, ma tutto il trinceramento che Tantawi aveva costruito a difesa della posizione delle Forze Armate? In cambio di che cosa o per paura di che cosa i generali avrebbero dovuto accettare un simile ridimensionamento, che comunque rappresenta uno smacco anche per il loro prestigio di «intoccabili»? Difficile quindi che si sia trattato di un ripiegamento tattico. Si direbbe che Mohammed Morsi sia deciso a seguire la strada mostrata da Recep Erdogan, il premier turco che ha privato le forze armate di quel ruolo di «guardiani della laicità delle istituzioni» assegnato loro dallo stesso Mustapha Kemal Atatürk e confermato da tutte le Costituzioni tranne l'ultima, emendata per volontà del premier e approvata da un referendum popolare. Ma Erdogan ha impiegato anni per fare molto meno di ciò che Morsi sta provando a fare in pochi mesi. È però vero che Erdogan aveva dalla sua un assetto istituzionale comunque formalmente liberale consolidato in decenni, che la Turchia è un Paese membro della Nato e ancora formalmente in attesa di essere riconosciuto come «candidato alla membership» da parte della Ue e che un aperto pronunciamento da parte dell'esercito avrebbe incontrato una fortissima reazione interna e internazionale. Insomma Erdogan poteva permettersi di giocare una partita a scacchi, Morsi sta giocando una partita di poker, in cui il bluff è parte della strategia. Il presidente probabilmente ha colto al balzo l'occasione della pessima figura rimediata dall'esercito con l'incursione in Sinai da parte dei quaedisti a inizio settimana. E qualcuno, a questo punto, potrebbe sollevare qualche dubbio sulla sua matrice proprio a partire dalla «natura provvidenziale» che essa potrebbe avere per le fortune della Fratellanza, che fino a qualche mese fa aveva ottimi rapporti con chi governa la Striscia e concorre a sorvegliarne i confini. Certo anche i militari hanno qualche carta in mano: potrebbero smettere di collaborare

attivamente al mantenimento dell'ordine in un Paese che è ancora ben lontano dall'essere tornato alla normalità. Potrebbero ritirarsi platealmente nelle caserme in attesa di essere «costretti» a tornare per il bene della Repubblica. Tutto è possibile. Ma forse è un altro l'asso nella manica di Morsi, la famosa minaccia di cui parlavamo prima. Nessuno infatti sa quanto profonda e diffusa sia la penetrazione della Fratellanza nelle forze armate, nei suoi ranghi intermedi. Nessuno tranne Morsi e Tantawi. Al quale il presidente potrebbe aver fatto balenare la prospettiva di un nuovo pronunciamento degli «ufficiali liberi»: anche questa volta, come nel 1953, contro i vertici del potere militare, ma diversamente da allora non per insediare al potere un nuovo colonnello Nasser, ma per difendere il primo presidente civile (ed eletto) d'Egitto...

"Con Obama faremo la fine dell'Italia" – Paolo Mastrolilli

MOORESVILLE (NORTH CAROLINA) - Nella sala si alzano grida da rodeo, più che da circuito automobilistico, e all'inizio Romney sembra affascinato solo dalla macchina da corsa col suo nome sopra: «Un sogno, Ann. Ti ricordi quella carretta rossa con cui ti venni a prendere la prima volta? Mio padre non era largo di manica». Un minuto dopo, però, anche lui attacca Obama partendo da lontano: «Ha ragione Paul. Il presidente ci vuole portare verso la disoccupazione cronica, la crescita bassa e il debito esplosivo. Come la Grecia, la Spagna, l'Italia. Cerca di copiare l'Europa. Ma noi vogliamo tornare ad essere l'America, non l'Europa!». Sembra una parola in codice, perché fa scoppiare l'applauso in sala. Allora Mitt passa a toccare le corde più sensibili al Sud: «I nostri diritti ce li danno Dio e la natura umana, non il governo. Non è la burocrazia statale che ci ha resi grandi, ma l'iniziativa della gente». Tra Dio e il dollaro, Romney spiega la sua visione: «Paul e io abbiamo un piano in cinque punti, che nel giro di quattro anni produrrà 12 milioni di posti di lavoro. Primo, rilanciare le nostre risorse energetiche per diventare indipendenti; secondo, potenziare l'istruzione e indebolire il sindacato degli insegnanti, per mettere i nostri figli in condizione di avere successo ovunque; terzo, rafforzare i commerci internazionali, senza però cedere a Paesi che imbrogliono come la Cina; quarto, evitare il destino dell'Europa, tagliando il debito e riportando il bilancio in pareggio; quinto, sostenere la piccola impresa, abbassando le tasse e togliendo le regole che frenano il nostro business». E' l'accelerazione della campagna, che i repubblicani conservatori speravano di ricavare dalla nomina di Ryan. Infatti Mitt conclude così: «A novembre, in sostanza, dovrete scegliere tra due visioni nette: quella di Obama, che vuole uno Stato enorme a cui affidare tutte le soluzioni, e quella nostra, che invece vogliamo dare fiducia all'iniziativa degli americani e ristabilire i principi che ci hanno resi grande. Torneremo a costruire un'America forte, nell'economia, nel campo militare, e nei valori delle nostre famiglie». Poesia, per le orecchie del Sud. Dio, patria e famiglia, più qualche fucile, un'economia di mercato in ripresa, e niente Europa. Russell, un veterano del Vietnam, sorride e applaude sotto al palco: «Voterò Romney perché non voglio il socialismo. Ho amici polacchi e italiani che mi dicono sempre: ma come, noi siamo scappati dall'Europa perché non volevamo questa roba, e adesso ce la ritroviamo qui in America?».

Corsera – 13.8.12

Il taglio impossibile delle Province tra ribellioni, cavilli e rinvii - Sergio Rizzo

ROMA - «Morituri te salutant». Apostrofava così i cronisti, nell'agosto dello scorso anno, Fabio Melilli, presidente della Provincia di Rieti: l'unica del Lazio che in base ai criteri studiati dall'allora ministro della Semplificazione Roberto Calderoli sarebbe stata azzerata. Beffardo, ma per nulla rassegnato. «La procedura è incostituzionale e non porterà da nessuna parte», sussurrava. I giorni seguenti gli avrebbero dato ragione, perché la proposta di riforma delle Province avanzata dal governo di Silvio Berlusconi scomparve prima ancora di aver visto la luce. Da allora sembra passato un secolo. Ma i salvavita che preservano lo status quo delle Province italiane continuano a entrare in azione. Ce n'è di ogni tipo: ricorsi al Tar, al Consiglio di Stato o alla Corte costituzionale, accordi sindacali... Adesso la valvola provvidenziale si chiama «Consiglio delle autonomie locali». Di che cosa si tratta? È l'organismo che in ogni Regione deve proporre non più «l'accorpamento» delle Province che non rispettano alcuni parametri, come era previsto nella prima versione del decreto sulla spending review, ma il loro «riordino», come invece stabilisce il testo emendato dal Senato. Prendiamo un caso: quello della Toscana, Regione dove in base ai criteri messi a punto dal ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi per tenere in vita una Provincia, non ne sopravviverebbe nessuna delle attuali. Tranne quella di Firenze, che peraltro dovrebbe essere trasformata in città metropolitana, non ce n'è infatti nemmeno una con almeno 350 mila abitanti e 2.500 chilometri quadrati di superficie. Il Consiglio delle autonomie locali qui è composto da 50 persone. Chi è il presidente? Marco Filippeschi, il sindaco di Pisa. Città capoluogo di una Provincia in predicato per essere dissolta e fusa con quella limitrofa di Livorno, che da secoli sfotte i cugini. La più gentile sfornata dai livornesi: «Meglio un morto in casa che un pisano all'uscio». Vi immaginate la prima riunione per decidere chi si «riordina» con chi? Ancora. Nel Lazio ci sono tre grossi problemi: quello di Latina, Viterbo e Rieti. Tre Province che non rispettano i limiti governativi e dovrebbero essere «riordinate». Nodi che anche in questo caso dovrà sciogliere il Consiglio delle autonomie locali, composto da 35 persone: e presieduto, guarda guarda, dal presidente della Provincia di Rieti, Melilli! Per non parlare degli altri casi, come quello della Lombardia, dove è stato insediato alla guida del locale Consiglio delle autonomie (58 componenti) il giovane leghista Fabrizio Cecchetti, già conduttore di Radio Padania libera, appartenente allo stesso partito di Dario Galli, il presidente della Provincia di Varese che giudicando non più tardi di quattro giorni fa «imbarazzante» il riordino delle Province, ha detto: «Visto che il Governo ha dato alle Regioni le competenze per la riforma delle Province, anche sulla base di un importante incontro avvenuto in Regione credo che la Lombardia non rispetterà i parametri imposti dal Governo, e Varese non si accorperà». Sarebbe il degno epilogo di una storia, questa sì, davvero imbarazzante. Basterebbe ricordare le posizioni assunte dai leader dei due principali partiti, Il Pdl e il Pd, nella campagna elettorale del 2008. Quando Walter Veltroni prometteva l'abolizione delle Province «inutili» e Silvio Berlusconi rilanciava garantendo tabula rasa. Per tre anni si è fatto finta di niente. Poi, nell'estate del 2011, è spuntata una proposta: via tutte le Province che hanno meno di 300 mila abitanti o una superficie inferiore a 3

mila chilometri quadrati. Immediatamente sono cominciate le proteste e i distinguo: e da 37 i «morituri» sono scesi a 23. Una burla. E la proposta è passata in cavalleria. Finché Berlusconi non ha dovuto lasciare palazzo Chigi a Mario Monti. Erano le settimane terrificanti dello spread alle stelle fra i rendimenti dei nostri titoli di Stato e i bund tedeschi. Incombevano le prescrizioni contenute nella famosa lettera della Banca centrale europea, che suggeriva tra le varie misure proprio l'abolizione delle Province. E nel decreto «Salva Italia» comparve finalmente una tagliola. «Sarà la volta buona?» si domandavano i sostenitori della riforma. Tanto più fiduciosi perché sia il Pdl che il Pd, a parole favorevoli, questa volta sostenevano insieme il governo. Ma subito scoppiarono le proteste che costrinsero l'esecutivo a fare una mezza marcia indietro, concedendo un anno di tempo per fissare i criteri in base ai quali ridimensionare gli apparati delle Province, che sarebbero state trasformate da organismi elettivi in strutture di diretta emanazione comunale. Poi, questa estate, una nuova svolta. Allarmato da un ricorso alla Corte costituzionale contro la disposizione contenuta nel «Salva Italia» in discussione il prossimo 6 novembre, il governo Monti decide di cambiare strada: non più l'abolizione delle Province, che continuerebbero a esercitare funzioni come quelle ambientali e nei trasporti, ma la loro riduzione. Un taglio secco di almeno la metà: poi addirittura di 64 su 107. Anche in questo frangente, tuttavia, il partito delle Province non si rassegna. E al Senato riesce a ottenere che dall'«accorpamento» degli enti fuori dai parametri si passi al più morbido «riordino». Operazione che per giunta non sarà affidata allo Stato, ma alle stesse Province, attraverso i Consigli delle autonomie locali. Qualcuno, come il relatore al decreto, il pidiellino Gilberto Pichetto Fratin, comincia a profetizzare «un allungamento dei tempi». Ma che pure nel governo non siano completamente rilassati lo testimonia la nota con cui la Funzione pubblica sente il bisogno di precisare il 3 agosto che va considerata «inutile», parole dell'agenzia Ansa, «la compravendita di comuni di confine da parte delle Province per salvarsi dalla cancellazione prevista dalla spending review». Segno che qualche furbetto della Provincina si stava già attrezzando per aggirare i famosi parametri. Del resto, in qualche caso sarebbe sufficiente un'inezia. Alla Provincia di Arezzo, per esempio, servirebbero meno di 500 abitanti per scampare alla cancellazione. Basterebbe anettere un minuscolo Comune limitrofo della Provincia di Siena o di Perugia. Va detto che gli aretini non hanno mai ufficialmente preso in esame manovre del genere. Contrariamente a quanto è successo in Campania, dove il presidente della Provincia di Benevento Aniello Cimitile è furente all'idea che il suo ente sia l'unico fra tutti quelli della Regione a doversi sciogliere per il mancato rispetto dei limiti quantitativi imposti dal governo. «L'ipotesi da prendere in considerazione per lasciare in piedi anche la Provincia di Benevento», riferisce sempre l'Ansa citando una riunione della Conferenza permanente fra Regione e autonomie locali convocata dall'assessore regionale Pasquale Sommese, «sarebbe quella di un passaggio di Comuni da un territorio a un altro. Benevento potrebbe inglobare alcuni Comuni dell'Avellinese e, a sua volta, il territorio irpino guardare alla Provincia di Salerno». Non domo, Cimitile ha preannunciato intanto una causa al Tar e ha chiesto alla Regione di mettere in moto la Corte costituzionale. L'ennesimo ricorso. Ma il cambio di rotta del governo, dall'abolizione tout court delle Province alla loro riduzione, non doveva servire a evitare scontri davanti alla Consulta?

L'Italia che ce la fa - Aldo Cazzullo

LONDRA - Quale Italia si è vista a Londra? Come sono apparsi - al di là del bilancio strettamente sportivo - lo stato di salute e il morale della nostra avanguardia, i campioni, i giovani di punta, i tecnici? La trentesima Olimpiade ci restituisce certo l'idea di un Paese in difficoltà, l'immagine di una nazione che si rivela talora insicura di sé. Ma che in qualche modo regge. Tiene. Attinge alle riserve tradizionali: la provincia, la famiglia, lo spirito di gruppo. E si apre agli apporti dei nuovi italiani: i figli degli immigrati, le ultime generazioni. Ovviamente le risposte che può dare un'Olimpiade riguardano soprattutto il movimento sportivo. Sono altri gli indicatori che contano per l'economia, la politica, la società. Ma nel mondo globale lo sport è sempre segno di qualcosa di più complesso. Lo era già sinistramente a Berlino '36, alla vigilia della guerra, e a Roma '60, dove l'Africa postcoloniale era all'esordio e la Cina non c'era. A maggior ragione è possibile trarre da Londra - che del mondo globale si è confermata città madre - indicazioni valide anche fuori dagli stadi. Se la prima questione nell'Italia di oggi è la mancanza di fiducia in se stessi, preoccupa che il nostro atleta migliore sia stato indotto a un errore disastroso, più che dall'ansia di vincere, dalla paura di perdere: proprio lui, l'unico oro dell'atletica a Pechino, quell'Alex Schwazer celebrato nel 2008 come il simbolo della prima generazione di sudtirolesi davvero italiani e ora degradato sul web e in radio a «montanaro truffatore», per tacere definizioni peggiori. La sua caduta è ancora più preoccupante visto il vuoto che si apre alle sue spalle. Se i nostri nuotatori sono affondati, travolti dal tempo che passa e forse anche da un'eccessiva esposizione mediatica, i nostri corridori non sono neppure entrati in pista: non un atleta in gara tra i 100 e i 1.500; esiti penosi nei 3.000 siepi e nei 10.000; neanche l'assolo di Donato nel triplo può riscattare la latitanza di un movimento che negli anni scorsi ci ha dato, accanto ad atleti-simbolo che tutti ricordano, anche la solidità di una Dorio, di un Panetta, di un Antibo. Alla crisi della corsa si aggiungono le difficoltà degli altri sport di fatica. A Roma, nell'anno in cui la ricostruzione incrociava il boom economico (e demografico), nel ciclismo gli italiani vinsero 5 ori su 6; a Londra sono stati assenti - a parte il bronzo di Fontana nella mountain bike -, mentre nel canottaggio è andato a medaglia un solo equipaggio, quello scartato dai tecnici. La debacle è lo specchio di un Paese che all'apparenza non corre più, cui difetta la costanza, che stenta a guardare lontano e arretra di fronte ai sacrifici. E dove restano indietro anche i nuovi italiani, come la Grenot portata fuori dallo stadio a braccia, o Howe, rimasto a casa. Altri segnali però contraddicono il pessimismo e ci fanno cambiare umore. Anche se la giornata conclusiva è stata avara, le due uniche squadre maschili presenti a Londra sono arrivate entrambe al podio, entrambe ricche di storie che ci parlano dell'Italia prossima ventura. Il volley - lo sport più praticato dalle donne, il secondo tra i maschi - è stato trascinato da tre «slavi» stanchi di sentirsi definire nuovi italiani: Zaycev è nato a Spoleto e parla romanesco, Lasko è arrivato a Vimercate da bambino, Travica ha l'accento di Padova e sua sorella ha sposato il capitano, Savani. E la nazionale di pallanuoto, guidata da Felugo (ieri altri tre gol) che sul polpaccio ha tatuato una poesia di Alda Merini, mescola sangue cubano, brasiliano, ungherese, slavo. Sappiamo ancora fare squadra. Grazie anche a tecnici dalla forte personalità, che talora confina con la supponenza ma ha portato risultati: il guascone Cerioni nel fioretto, l'ex olimpionico di Barcellona Campagna nella pallanuoto, lo scrittore

Berruto nella pallavolo. Sul web si è parlato molto, spesso con toni critici, del fatto che molte medaglie sono venute dalle armi e dagli sport di combattimento. È vero. È vero pure che scherma, tiro, pugilato, taekwondo rappresentano la sublimazione delle arti militari, e spesso sono praticate da atleti tra i più colti o comunque consapevoli; per un Baldini, oro nel fioretto a squadre, che si sta laureando in relazioni internazionali e ora è in vacanza in Bhutan, c'è un «Tatanka» Russo che preferisce il dialetto all'italiano ma dedica le sue medaglie ai perseguitati politici e ai ragazzi di Marcianise che non cedono alla camorra. Se è mancato l'oro «pesante», nei massimi o in uno sport di squadra, proprio questo attaccamento alla piccola patria - e alla patria comune - ci riconcilia con quel che siamo. Jesi dà tre medaglie alla scherma e la provincia di Caserta due al pugilato, Aldo Montano prosegue una dinastia salita sul podio pressoché a ogni Olimpiade, la ventenne Jessica Rossi rappresenta una nuova generazione che avrebbe meritato nel 2020 la chance olimpica colta ora dai britannici. Ma i migliori italiani di Londra non erano quelli in pista. E neppure quelli sugli spalti, che hanno tifato pochino. Sono stati i 165 mila residenti ufficiali, che uniti agli altri, a chi viaggia per affari, ai turisti fanno di Londra una delle più grandi città italiane, delle dimensioni di Bari o Venezia. Sono ragazzi arrivati qui senza raccomandazioni, affidandosi al merito, e i risultati si vedono. Non li trovi più nei caffè e nelle pizzerie folkloristiche, spesso gestite da albanesi e romeni che hanno imparato la nostra lingua; gli italiani di Londra dirigono i migliori alberghi e i ristoranti storici, quando non lavorano nella City. Molti resteranno qui, altri riporteranno in patria energia, capacità di rischio e sacrificio, mentalità imprenditoriale; che non sono meno preziose delle medaglie conquistate dai loro coetanei.

Grazie Londra: Una lezione ai pessimisti - Beppe Severgnini

Sono trascorse solo due settimane, li ricordate di sicuro. Quelli per cui l'Olimpiade sarebbe stata un disastro. Quelli convinti che Londra sarebbe collassata nel traffico. Quelli che, dal forfait della società incaricata della sicurezza, avevano tratto lugubri presagi. Quelli per cui la vecchia Inghilterra, per condizione e per definizione, non era preparata a ospitare i Giochi moderni. Quelli come Mitt Romney, per esempio. Ma non c'era solo il candidato repubblicano, impegnato nel suo Gaffe Tour tra Europa e Medio Oriente, a dubitare della riuscita della XXX Olimpiade. C'erano i media di mezzo mondo, l'opinione pubblica europea, i tanti italiani che conoscono solo due sentimenti: disfattismo ed euforia. Sconfessato il primo dai fatti, ora si sono lanciati sulla seconda, senza timore del ridicolo. Concediamo a tutti un'attenuante: gli stessi inglesi, alla vigilia, non sembravano convinti. «Rescue us from the nightmare», salvateci dall'incubo, titolava una corrispondenza del New York Times da Londra. Un'insicurezza che non costituisce una novità. I neo-inglesi post-Diana (1997) sono emotivi: sentono l'ansia della vigilia, piangono sul podio e davanti al televisore, depongono la birra e abbracciano il vicino. Quando si parla di sport, poi, sembrano stretti fra Charles Dickens and William Thackeray: Great Expectations e Vanity Fair, grandi aspettative e fiera delle vanità. Europei e Mondiali di calcio, torneo di Wimbledon, anche questa XXX Olimpiade. Prima che l'evento abbia inizio, squadre e campioni del Regno Unito sono sommersi da un fiume di elogi, complimenti, eccitazione, aspettative. I media - tutti, non solo i tabloid - passano dall'ironia al superlativo. I concorrenti britannici, comprensibilmente, diventano ansiosi, e falliscono. Stava accadendo anche stavolta. «Our greatest team», la nostra squadra più grande. Calma. Non era il marketing che doveva deciderlo. Erano i risultati e i risultati - complimenti! - sono arrivati. Questa Olimpiade è stata un successo, per la Gran Bretagna, nonostante le spasmodiche aspettative sportive, e grazie ai dubbi organizzativi: hanno creato la giusta tensione. La nazione aveva deciso di lasciare una traccia e un'eredità; la capitale aveva voglia di offrire un party al mondo. E quando si tratta di party, feste, sfilate e cerimonie, gli inglesi non hanno rivali. Nessuno balla, sballa, marcia e recita come loro. Il Regno Unito, sfruttando il fattore-campo e una meticolosa preparazione, è diventato la terza potenza atletica mondiale. Un piazzamento da tempo abbandonato sul podio politico, militare, economico. La partenza lenta - contrapposta alla quella italiana, lanciata - rappresenta la conferma di uno stereotipo, e non è dispiaciuta agli stessi inglesi. Una forma di understatement, seguita da un'ascesa trionfale: almeno sessanta medaglie. The Guardian si spinge a scrivere: il periodo tra le ultime due Olimpiadi londinesi - 1948-2012 - verrà ricordato come The Age of Decline, l'età del declino; e ora il declino è finito (esagerati! Anzi: un-British). Il successo, però, non si discute. Bolt, Boyle, Bond, Brenda e mister Bean: tutti i campioni in campo, nessuno ha deluso. Esibizioni mastodontiche, patriottismo spavaldo? Lasciamo queste cose a cinesi e americani, sembra dire la XXX Olimpiade che si chiude. Noi siamo inglesi, rivoluzionari mascherati. Noi vinciamo con i rifugiati somali e la nipote della regina, mettiamo in scena il National Health Service Musical e abbiamo una nuova Bond Girl del 1926. Noi vi ricordiamo che sono stati gli industriali, gli operai, i cantanti, gli attori e gli immigrati caraibici a fare del Regno Unito ciò che è (i banchieri moderni non sono ancora riusciti a disfarlo). Mentre il mondo pensa che noi aspettiamo il tè della cinque, noi cambiamo il mondo. Tra le tante medaglie d'oro, ce n'è una che non è stata assegnata: perché il vincitore era troppo evidente. Londra ha vinto la gara dell'eccentricità pratica, un ossimoro di cui va orgogliosa. Gare ben organizzate in luoghi nuovi (Olympic Park) e posti classici (Wimbledon, the Mall, Hyde Park, Horse Gards, Lord's Cricket Ground). Traffico scorrevole, anche grazie agli inglesi fuggiti in campagna, all'estero o sul divano. Tempo sorprendente (sole in agosto!). Trasporti pubblici all'altezza e 70 mila volontari entusiasti (molti addirittura informati). Soldati gentili, felici di poter usare l'esperienza accumulata in Irlanda del Nord, Iraq e Afghanistan davanti a frotte di turiste mediterranee. Edifici bizzarri (Orbit), un sindaco-clown (Boris), colori alcolici, orrendi souvenir (informate gli stilisti dei Giochi che non siamo nel 1982). Folla felice ovunque, dopo la revisione di tante inutili precedenti («Olympic Family»! Solo i Sopranos usano il sostantivo con altrettanta disinvoltura). La fiamma olimpica, che stasera si spegne, non ha acceso solo il braciere. Ha acceso l'eccitazione e la gioia di stare insieme. Londra - città viziata da grandi eventi di ogni tipo - si è accorta che un'Olimpiade è più importante, più vasta, più eccitante, più originale. Ogni quattro anni mostra al mondo come il mondo potrebbe vivere insieme, ma non riesce (nemmeno ci prova). Un'Olimpiade riuscita è una festa mobile, a moveable feast: più Hemingway che Dickens. Devo dirlo ai miei amici inglesi, quando rientreranno dai festeggiamenti (non oso pensare in quali condizioni). Solo due settimane: da Gosh-we'll-never-make-it! (oddio, non ce la faremo mai!) a Wow, we made it!, ehi, ce l'abbiamo fatta! Anche questa, se vogliamo, è la novità. Un tempo, davanti a un'impresa

difficile, gli inglesi si preoccupavano; davanti a un'impresa riuscita, erano felici. Ma non lo davano a vedere: né prima, né dopo. Oggi non si nascondono più: tremano (prima), fremono (durante), gridano (dopo). Noi con loro: complimenti, e grazie per la bellissima festa.

Non è un paese per turisti. Il tormentone estivo anti Liguria - Leonard Berberi

Scena numero uno. Interno, giorno. Fuori c'è un gran caldo. Dentro, nel distributore di benzina, di fronte si trovano il cliente sinistro e il proprietario. «Vorrei dei pinoli», chiede il primo. «Non li teniamo», risponde il secondo. Svogliato. Molto svogliato. «E io come lo faccio il pesto?», domanda il cliente. «Mettici le noci», suggerisce il titolare. Qualche secondo e qualche minaccia dopo, quest'ultimo si ricorda di avere qualcosa. Scena numero due. Interno, notte. È buio e fa freddo. Un uomo sale le scale di un edificio. Le porte si aprono in modo sinistro. Dall'interno compare un omino pallido e calvo. «Buonasera, volevo sapere se posso mangiare qualche cosa qui da voi», chiede - con accento tedesco - il forestiero. «A quest'ora?», domanda l'uomo pallido, con voce inequivocabilmente ligure. «Ma sono le otto!», replica il primo. «Almeno hai prenotato, spero. Sai com'è, generalmente chi non prenota poi non viene». «Ma in questo ristorante usate ancora l'illuminazione con le candele?», interroga sempre più stupito il cliente. «E cos'hai nel belino, che spendiamo dei soldi di luce?», taglia corto il titolare. Che poi avverte. «Attento a non sporcare che ho appena passato lo straccio». Si tratta di due spezzoni video - il primo tratto da «Non è un paese per vecchi», il secondo da «Nosferatu, il principe della notte» - montati dal cantautore Fabrizio Casalino e pubblicati su YouTube. Titolo: «Tipica accoglienza ligure». Due filmati che, con un sapiente uso dei luoghi comuni sull'ospitalità del posto, sono stati visti, commentati, criticati e apprezzati da centinaia di migliaia di persone. Diventando il tormentone dell'estate. A essere preso in giro è proprio l'atteggiamento nei confronti del turista di chi abita la regione più stretta d'Italia. «Noi liguri siamo proprio così», concorda un utente sulla piattaforma video. E vero? «Ma certo», risponde Dario Vergassola - comico nato a La Spezia - ieri in vacanza a Manarola, nelle Cinque Terre. «Siamo dei "cinghialotti". Preferiamo che i turisti ci mandino i soldi direttamente da casa, senza venire qui a disturbarci», scherza. «Due giorni fa - racconta - ero con alcuni amici a Vernazza, tornata splendente come prima. In un bar, dopo aver ordinato il vino e l'acqua, chiediamo al titolare un po' di frutta. E lui che fa? Replica: "Non mi faccia andare fino in cucina"». Vergassola rivela anche che da tempo sta facendo una sorta di «psicopatologia» dei liguri. «Un po' come Darwin, prendo appunti sui loro comportamenti». Ed è su questo che fa una distinzione: «A Ponente sanno trattare meglio i turisti, a Levante un po' meno». Ogni tanto, confessa, ci si mette pure lui ad assecondare il «mugugno ligure». «Quando vedo gli stranieri che vengono qui, sulla "Via dell'Amore", dotati di scarponi e racchette, dico loro: "Guardate che qui il ghiacciaio s'è sciolto secoli fa"». Poi, serio, Vergassola precisa: «Noi liguri non siamo mai cortesi per finta, siamo sempre sinceri. E ci facciamo un mazzo così». Aneddoti divertenti e analisi seria s'intrecciano anche in Maurizio Maggiani. Scrittore e giornalista nato a Castelnuovo Magra (La Spezia). «Se paragoniamo l'atteggiamento ligure a quello emiliano-romagnolo non c'è storia: non abbiamo una vocazione turistica», analizza Maggiani. E anche lui racconta una storia, «successa per davvero». «Un giorno, verso lo scoglio di Punta Chiappa, prendo una focaccia in questo baracchino e, visto il bel tempo, decido di mangiarla all'aria aperta. E sai cosa succede subito dopo? Arriva il titolare e mi dice: "Cosa fai lì? Vieni dentro, sennò ti vedono i turisti e mi vengono qua a ordinare roba da mangiare!». Lo scrittore ride. Però anche lui, pur concordando con il senso dei due video su YouTube, spiega: «Anche noi liguri abbiamo iniziato a trattare il cliente come si deve, però». Parole che l'Assessore regionale al Turismo, Angelo Berlangieri, rafforza con le cifre. «I turisti ci danno un bel 8 come ospitalità», rivela. «E non sono pochi: ogni anno arrivano 15 milioni di persone dall'Italia e dal mondo». E i video? «Ci fanno pubblicità, basta vedere le visualizzazioni». Insomma, luoghi comuni e realtà, si mischiano. A proposito, com'è finita con la frutta di Vergassola e amici? «Ce l'ha portata. E ci ha pure offerto tutto».

S. Anna di Stazzema, la visita di Martin Schulz - Marco Gasperetti

SANT'ANNA DI STAZZEMA (Lucca) - È arrivato poco prima delle 10 di mattina Martin Schulz. Come presidente del Parlamento europeo e come tedesco. Comosso, lui da sempre socialista, davanti a tanto dolore che ancora si manifesta 68 anni dopo in questo paesino dell'Alta Versilia affacciato come una terrazza davanti al mare. E anche stavolta non è stato facile ricordare la strage di Sant'Anna di Stazzema del 12 agosto del 1944, 560 vittime (tra questi anche bambini di pochi mesi), massacrati dalla furia oscura e assassina delle SS della Sedicesima divisione Panzergrenadier-Division comandata dal generale Max Simon. IL PARCO DELLA PACE - A Sant'Anna è stato realizzato un parco della pace. C'è una salita in pietre che porta al monumento-ossario dei caduti. E all'inizio di questo camminamento della memoria c'è una scultura realizzata dai ragazzi di Marzabotto (altro paese trafitto dalla follia nazista): foglie di varie dimensioni di ceramica. Quando c'è un po' di vento cozzano l'una contro l'altra e generano suoni, note, quasi una melodia. La salita, immersa in querce e castagni, conduce al monumento di quei caduti: i loro nomi sono impressi nella pietra con accanto l'età. E c'è da rabbrivire a leggere quei nomi e quelle date di nascita. Schulz, accompagnato dalle autorità locali e regionali (tra i quali il governatore Enrico Rossi) e dal senatore Andrea Marcucci, ha deposto una corona di fiori davanti al monumento ossario che ricorda quella strage. Ha ascoltato il messaggio inviato dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il discorso del sindaco di Stazzema, Silicani, («Stamani abbiamo l'Europa al fianco con il presidente Schulz») e poi ha parlato. E quando ha pronunciato le prime parole, in tedesco, i vecchi hanno avuto quasi un sobbalzo per poi commuoversi anche loro per quel «tedesco che ci è venuto a trovare con il cuore pieno di pace e di dolore per le nostre vittime». PAROLE DI PACE - Le parole di Schulz non sono state retoriche. «È impossibile descrivere con parole la crudeltà di tali fatti. - ha detto Schulz -. Mi presento oggi a voi come tedesco, profondamente scosso dall'orrore dell'eccidio qui perpetrato in nome del mio popolo. Oggi voglio commemorare le vittime di questo eccidio». E ancora: «Non bisogna mai dimenticare perché mai più in Europa ideologie disumane e regimi criminali ritornino a mostrare il loro ghigno odioso. Questo è il compito che dobbiamo trasmettere alle generazioni che ci seguiranno. È vostro merito, il merito dei sopravvissuti di Sant'Anna di Stazzema,

aver mantenuto vivo il ricordo delle vittime del massacro. Il monumento-ossario ai martiri di Sant'Anna di Stazzema è divenuto in tal modo un simbolo del perdono». Non solo gli abitanti di Sant'Anna hanno apprezzato la presenza del presidente del Parlamento europeo., ma anche il mondo politico ha accolto favorevolmente quella presenza coraggiosa. «Apprezziamo il gesto, altamente simbolico - ha detto il vicepresidente dell' Idv Fabio Evangelisti presente alla cerimonia - di Martin Schulz, qui, oggi, per ricordare quello che è stato uno dei più brutali massacri dei nazifascisti, che ha comportato la morte di 560 tra uomini, donne e bambini. Un'Europa unita ed in pace rappresenta non solo la risposta migliore alla difficile situazione economica del momento, ma anche una prospettiva di sviluppo, benessere e unità tra popoli che per secoli si sono aspramente combattuti». LA MARCIA - Dopo la commemorazione Schulz ha dato il via alla marcia per la pace che in cinque giorni raggiungerà Marzabotto, unendo simbolicamente i luoghi di due eccidi nazisti che hanno segnato profondamente la storia italiana. L'edizione di quest'anno dell'iniziativa è stata dedicata a Didala Ghilarducci, partigiana e presidente dell'Anpi provinciale, scomparsa ad aprile scorso. La marcia, organizzata da Arci Versilia, Anpi Lucca con il patrocinio e la collaborazione tra gli altri della Provincia di Lucca, è divisa in cinque tappe e l'arrivo a Marzabotto è previsto per il 16 agosto. «Particolarmente significativa sarà la sosta a Biagioni (Bologna) del 15 agosto per ricordare l'eccidio accaduto nell'estate del 1944 - dicono gli organizzatori - una pagina che resta ancora in attesa di chiarezza e giustizia». Il giorno di Sant'Anna finisce qui. Prima di andare via la gente si ferma nella chiesetta. Dietro l'altare ci sono foto delle vittime della strage. Molte quelle dei bambini. Mentre le guardano le foglie di ceramica del monumento vicino suonano una strana nenia.

I biglietti da 500 euro diventano quasi introvabili: sospetti e controlli

Melania Di Giacomo

ROMA - «No, biglietti da 500 non gliene possiamo dare più. Ne prendiamo 20-30 al giorno e finiscono subito. Poi ci sono tagli più piccoli». Conversazione (autentica) tra un direttore di banca e un grosso cliente. I tagli da 500 euro? «Introsvabili». Nessuno lo dice ufficialmente ma è forte il sospetto che cambiare i soldi in pezzi grossi serva a facilitare l'uscita di capitali dall'Italia. Quella da 500 è una banconota che non esiste per i comuni mortali. Quanti sono i normali pagatori che vanno dal tabaccaio con un biglietto rosa e viola? Giusto Totò ne «La banda degli onesti» che comprò un toscano con il suo ultimo 10 mila lire. E lo sanno anche i falsari, tanto che non si azzardano a perderci tempo, solo lo 0,04% dei pezzi è risultato falso ai controlli, contro il 6,3% di quelli da 200. Questo perché un milione di euro in carte da 500 pesa 1,6 chili, in biglietti da 100 pesa 10 chili; 12 mila pezzi, 6 milioni di euro, entrano facilmente in una borsa per computer e 10 mila euro entrano facilmente in una borraccia da ciclisti, come dimostrano le cronache delle «scalate» al Titano degli spalloni cicloturisti della Romagna. Sono introsvabili anche perché i quattro quinti delle banconote da 500 nel nostro Paese circolano in aree ben circoscritte: secondo un rapporto della Fondazione Icsa e della Guardia di Finanza, i paesi a ridosso del confine italo-svizzero, la provincia di Forlì (che confina con San Marino) e il Triveneto, ovvero le piste di decollo, e di atterraggio, dei capitali dal nostro territorio. Nel rapporto annuale dell'Unità finanziaria della Banca d'Italia, pubblicato a maggio, si fa esplicito riferimento «all'utilizzo delle banconote da 500 euro come potenziale strumento di riciclaggio». Nell'area della moneta unica il numero delle banconote da massimo taglio è cresciuto dai 167 milioni (per un totale di 83 miliardi) del 2002 a 600 milioni (300 miliardi), e rappresentano (dati al dicembre 2011) il 34,57% del valore in circolazione. In Italia c'è stata, prosegue la Uif, «un'inversione di tendenza rispetto all'andamento dell'eurozona» negli ultimi mesi del 2009 e nel corso del 2010 e del 2011: «La diminuzione della fornitura di banconote di grosso taglio nel sistema italiano costituisce un dato positivo che s'inserisce nel quadro delle iniziative e degli strumenti volti alla prevenzione delle attività di riciclaggio». Tuttavia, nel nostro Paese «non può cessare l'allarme in merito all'eventuale utilizzo di banconote da 500 euro nelle transazioni illegali, né sul loro peso nell'ammontare di liquidità detenuta a scopo di riserva di valore di capitali illecitamente costituiti». È anche per questo che da più parti arriva la richiesta di limitare la diffusione dei grossi calibri. Seguendo l'esempio di Paesi che l'hanno fatto da tempo. Negli Stati Uniti, per esempio le banconote sopra i 100 dollari sono state ritirate dal mercato nel 1969. In Giappone il taglio più grosso si ferma a 10 mila yen (104 euro). In Gran Bretagna, addirittura, non si va oltre le 50 sterline (63 euro) ed è stato proibito a banche e cambiavalute di rivendere al pubblico le banconote da 500 euro, proprio perché un rapporto di un'agenzia di sicurezza aveva segnalato il rischio che si trattasse di denaro da ripulire. C'è solo una moneta, tra le grandi valute occidentali, a superare il taglio da 500 euro: quella svizzera, pure lei di color violetto, da mille franchi (832 euro).

l'Unità – 13.8.12

Lo studio: «Più morti per tumori»

I dati sanciscono il rischio: è maggiore del 15% l'incidenza dei tumori nell'area del sito dell'Ilva di Taranto, con un picco del 30% in più per quelli al polmone. L'analisi contenuta nel vasto studio «Sentieri» riguarda 44 sui 60 siti di interesse nazionale per le bonifiche (SIN) e sarà presentata al ministero della Salute a metà settembre prossimo. Il ministro Renato Balduzzi riceverà nei prossimi giorni però nuovi dati preliminari di un altro studio sul rischio dal Centro per il controllo delle malattie (CCM). L'organismo ha infatti avviato una nuova indagine sui rischi saluti per coloro che abitano nelle più strette vicinanze della zona dell'Ilva. La ricerca già pubblicata, che il 18 settembre sarà illustrata al ministero nel corso di un convegno, ha trovato in particolare per l'area di Taranto un «eccesso di circa il 30% nella mortalità per tumore del polmone, per entrambi i generi, un eccesso compreso tra il 50% (uomini) e il 40% (donne) di decessi per malattie respiratorie acute», e un aumento del 10% nella mortalità per le malattie dell'apparato respiratorio. Nelle conclusioni si afferma che nel periodo 1995-2002 i dati mostrano un quadro della mortalità per la popolazione residente nel sito di Taranto «che testimonia la presenza di un ambiente di vita insalubre». Gli incrementi di rischio sono riferibili, secondo gli autori dello studio, a esposizioni professionali a sostanze chimiche utilizzate o emesse nei processi produttivi presenti nell'area. Questi stessi inquinanti sono presenti anche nell'ambiente di vita a concentrazioni

alte. Un elemento che spiega come mai i tassi di maggiore rischio di mortalità per tumore nella zona si registra in entrambi i sessi e non solo fra i lavoratori ma anche nei bambini. Anche con rischi prima della nascita: c'è un eccesso del 15% per la mortalità legata alle malformazioni congenite. Ma l'Italia avvelenata è ampia. Ad esempio, per gli incrementi di mortalità per tumore polmonare e malattie respiratorie non tumorali, a Gela e Porto Torres è stato suggerito un ruolo delle emissioni di raffinerie e poli petrolchimici, a Taranto e nel Sulcis-Iglesiente-Guspinese un ruolo delle emissioni degli stabilimenti metallurgici. Negli eccessi di mortalità per malformazioni congenite e condizioni morbide perinatali è stato valutato possibile un ruolo dell'inquinamento ambientale a Massa Carrara, Falconara, Milazzo e Porto Torres. Intanto l'Associazione Italiana di Epidemiologia considera «solidi e affidabili i risultati della perizia epidemiologica che ha permesso al gip di Taranto di quantificare i danni sanitari determinati, sia nel passato sia nel presente, dalle emissioni nocive degli impianti dell'Ilva». L'associazione auspica che la proprietà dell'Ilva, «responsabile dei danni rilevati dalla magistratura, metta in atto in tempi brevi tutte le azioni di adeguamento e bonifica richieste, permettendo il dissequestro tempestivo degli impianti e non facendo ricadere sui lavoratori le conseguenze nefaste delle proprie scelte che già hanno danneggiato la popolazione».

Agosto che brucia il lavoro. Mappa delle fabbriche in crisi – Rinaldo Gianola

La crisi economica e sociale che da cinque anni attanaglia il nostro Paese non si ferma a Ferragosto e, anzi, oggi propone uno scenario industriale in deterioramento che lascia prevedere un autunno molto difficile, come ha ammesso pure il ministro Elsa Fornero. **Il dramma dell'Ilva.** Un anno fa eravamo minacciati dallo spread che galoppava verso cime inviolate, ora non abbiamo risolto il problema del differenziale dei tassi di interesse ma in compenso la crisi del lavoro e le tensioni sociali assumono le dimensioni e le caratteristiche di una drammatica emergenza che colpisce lavoro, imprese, società. La cronaca sociale di questo week end, mentre gli italiani vanno in vacanza affrontando il caldo e il nuovo aumento del prezzo della benzina, presenta un'Italia in ansia, indebolita, preoccupata. A Taranto c'è l'intervento chiarificatore di un giudice della indagini preliminari che impone la chiusura dell'Ilva come condizione per avviare la bonifica e il risanamento dell'area, con tanti saluti a chi si era illuso di poter continuare a produrre e lavorare nel più grande impianto siderurgico italiano con i suoi 12mila dipendenti. L'Ilva rappresenta il 20% del pil della regione Puglia, se l'impianto viene spento cessano la produzione altri due impianti al Nord e si avvia verso lo schianto un pezzo rilevante del nostro tessuto produttivo. Davanti a Montecitorio, poi, un uomo di 54 anni si è dato fuoco, è in fin di vita, pare per la disperazione di aver perso il lavoro e di essere rimasto senza un reddito. Negli ultimi mesi aveva avuto solo qualche contratto "a chiamata", un lavoratore "squillo", poi nemmeno questi. **LA CONTABILITÀ DELLA RECESSIONE** - La fredda e parziale contabilità della recessione indica in 290 i casi di suicidio o tentato suicidio riconducibili alla crisi. Quindi c'è il caso di una compagnia privata di voli low cost, la Wind Jet del dottor Pulvirenti proprietario pure del Catania Calcio, che pare arrivata al capolinea, dopo mesi e mesi in cui le notizie delle difficoltà dell'azienda si sono moltiplicate senza che nessuno si preoccupasse di metterci una pezza. Così siamo arrivati all'esodo d'agosto con migliaia di cittadini bloccati negli scali, non si sa se la compagnia continuerà a volare e non si sa nemmeno se i 300mila passeggeri che hanno già comprato i biglietti per i prossimi mesi potranno essere "salvati" o perderanno soldi e voli. Martedì interverrà il ministro dello Sviluppo Corrado Passera, che di aerei se ne intende per aver creato quand'era amministratore delegato di Intesa San Paolo la cordata dei "patrioti" per salvare Alitalia e aveva tra i suoi maggiori debitori l'Air One del signor Toto. La gravità di queste vicende è ovviamente diversa, ma fotografano l'emergenza in cui è precipitata l'Italia del lavoro. Un'emergenza dalla quale pare che non riusciamo ad uscire. Ogni giorno c'è la sensazione di perdere qualche pezzo per strada, di assistere all'indebolimento di un sistema che non si regge più. Non c'è bisogno di aver studiato alla Bocconi per comprendere che la priorità assoluta del Paese è da molto tempo l'attivazione di politiche economiche e industriali capaci di riavviare un processo di investimenti, di crescita, di buona occupazione. Invece prima abbiamo avuto Silvio Berlusconi che vedeva i ristoranti pieni e quindi giurava sull'inesistenza della crisi, poi è arrivato il governo dei prof, più presentabile e capace, che ha privilegiato la riforma delle pensioni, dimenticando per strada però 390mila lavoratori, e poi quella del mercato del lavoro cercando di rendere credibile l'idea che se si altera l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori allora arriveranno valanghe di investitori stranieri ansiosi di attivare produzioni e iniziative imprenditoriali. La realtà, naturalmente, è profondamente diversa. Le imprese straniere continuano a fare affari dove hanno convenienza, compresa l'Italia. I francesi di Lactalis si prendono Parmalat, la svuotano del miliardo e mezzo di euro custodito in cassa, mentre le imprese e le banche italiane stanno a guardare. I tedeschi dell'Audi hanno messo sul tavolo un miliardo di euro per la Ducati dove c'è persino la Fiom a rappresentare una gran quota di dipendenti e la Volkswagen prenderebbe pure la nostra adorata Alfa Romeo, distrutta dalla Fiat che la rilevò nel 1986 grazie a Bettino Craxi, se solo Sergio Marchionne fosse disponibile. Ma sulle intenzioni della Fiat, le cui fabbriche italiane producono meno di quattro anni fa ma dovrebbero arrivare a un milione e seicentomila vetture entro il 2014 come scritto nel piano Fabbrica Italia, si informerà il ministro Fornero, che voleva ridimensionare pure la cassa integrazione all'inizio della sua azione governativa, e quindi possiamo stare tranquilli. Arrivati al quinto anno di crisi, con una recessione di cui non si vede la fine (prendiamo per buoni i dati di Confindustria), la nostra bella Azienda Italia ha perso per strada un milione di occupati, circa mezzo milione è stato interessato dalla cassa integrazione, la disoccupazione è largamente oltre l'11% se si considerano i lavoratori in mobilità, destinati ad essere espulsi dai processi produttivi, un giovane su tre è senza lavoro. Negli ultimi due anni hanno chiuso circa 30mila aziende, cresce la diseguaglianza tra chi sta meglio e chi sta peggio. Presso il ministero dello Sviluppo economico sono aperti 141 tavoli di crisi, interessano tutti i settori. non si salva nessuno, complessivamente coinvolgono 169mila lavoratori che rischiano di perdere il posto. Questa è l'Italia, potenza economica dell'Occidente industrializzato, nel bel mezzo dell'agosto 2012. Buone vacanze.

Europa, questione di democrazia – Michele Ciliberto

Le dichiarazioni di Monti allo Spiegel, e le polemiche che ne sono conseguite sono molto utili. Esse, infatti, consentono di sollevarsi dalla dimensione feriale e quotidiana e di porsi domande di fondo, a cominciare da quella fondamentale: qual è l'idea di Europa per la quale ci battiamo e stiamo facendo i durissimi sacrifici che la crisi internazionale ha imposto a tutti i popoli europei, compreso il nostro? La gravità della crisi di questi drammatici mesi ci ha distolto dalle questioni, e dalle interrogazioni, di ordine generale. D'altro canto, come dicevano gli antichi: primum vivere, deinde philosophari. Ma la discussione di ordine generale è importante e vale perciò la pena di chiarire alcuni punti essenziali. L'Europa è il nostro comune destino, l'avvenire di tutti i popoli europei: se restasse chiusa nelle sue vecchie articolazioni statali, da un lato precipiterebbe in modo ineluttabile verso nuove forme di nazionalismo (come la storia recente ci ha mostrato ad abundantiam); dall'altro, si avvierebbe verso un sicuro declino, in un mondo che comincia ad essere dominato dalle grandi potenze asiatiche e percorso da sconvolgimenti che ricordano quelli che colpirono intere zone dell'Europa – a cominciare dall'Italia – quando il centro mondiale dell'attività economica e commerciale, dopo la scoperta dell'America, si spostò dal Mediterraneo all'Atlantico. Da questo punto di vista sono stati fatti, senza dubbio, giganteschi passi avanti. Fine delle guerre fra gli Stati europei, eliminazione delle barriere doganali, libera circolazione degli individui, unificazione della moneta... Perfino Kant, il teorico della pace perpetua, resterebbe colpito nel vedere quanta strada sia stato capace di fare quel «legno storto» che è l'uomo, compreso quello europeo. Ma proprio l'euro, che è stato un momento essenziale di questo processo straordinario, ne dimostra, come in un grande specchio, i forti limiti, l'incompiutezza. Se l'unità europea continua a restringersi al piano economico, possono discenderne conseguenze assai gravi sul piano politico, sia nel presente che nel futuro. Se l'orizzonte europeo si riducesse alla sola dimensione economica, diventerebbe infatti naturale che la nazione economicamente più potente – in questo caso la Germania – volesse far sentire con particolare energia la sua voce, fino a considerarsi «più eguale degli altri» e ritenere di poter dettare, agli altri, le proprie decisioni. Ed è proprio quello che sta accadendo. Il vecchio e bistrattato Marx non se ne meraviglierebbe, ma atteggiamenti come questi rivelano con chiarezza che la strada imboccata finora è insufficiente: naturalmente se l'obiettivo finale rimane quello di costruire un destino comune e solidale tra le nazioni europee. Occorre dunque riaprire l'orizzonte e, per farlo, bisogna cambiare completamente il punto di vista. Ed è necessario che le forze democratiche europee si impegnino in prima persona in questo lavoro perché da esso dipende, in buona parte, il futuro dell'Europa. Se non si riesce ad elaborare e imporre un'altra idea di Europa, il default al quale assisteremo non sarà quello della Grecia: a farne le spese sarà quella visione europea che è stata imposta in questi anni, offuscando o accantonando i valori etici, spirituali ed anche religiosi connaturati alla sua storia. Quei valori di libertà, di emancipazione, di tolleranza che si sono manifestati in maniera compiuta, per la prima volta, con l'Illuminismo. Per individuare i caratteri di questa differente idea Europa occorre, in via preliminare, chiarire due relazioni: tra Stato e nazione; tra sovranità nazionale e sovranità europea. La modernità si costituisce attraverso l'intreccio organico di Stato e di nazione. La struttura secolare dell'Europa è basata sul modello dello Stato nazionale. Ma lo Stato moderno è una costruzione storica: come è nato, così può morire. Allo stesso modo il nesso tra Stato e nazione è un fenomeno storico di primaria importanza ma, proprio perché storico, esso può decadere o configurarsi in modi e forme differenti. Se si vuole sostenere una «nuova» idea di Europa e un rapporto positivo e fecondo tra sovranità nazionale e sovranità europea esiste poi un secondo punto da chiarire. Stato e nazione non sono termini equivalenti, anzi: il concetto di nazione è assai più largo e complesso di quello di Stato. Ci sono state grandi nazioni che si sono configurate assai tardi nella forma dello Stato moderno, come l'Italia e la Germania. Ora, è proprio dalla crisi, e dalla fine, di questa relazione che possono germinare sia l'idea degli Stati Uniti di Europa che quella della nuova sovranità europea. Negli Stati Uniti di Europa confluisce infatti una pluralità di tradizioni nazionali, ma proiettandosi oltre le forme della statualità moderna in cui esse si sono incarnate per una lunga fase della loro storia; la sovranità europea è lo spazio giuridico, politico ed etico in cui tutte queste tradizioni si riconoscono potenziandosi e partecipando dal loro specifico punto di vista alla costruzione di un comune destino europeo. Sia gli Stati di Europa che la sovranità europea sono costituiti da «diversi», non da «eguali»; e qui sta la forza di entrambi. Di qui discendono due conseguenze decisive, che è utile ribadire alla luce delle polemiche di questi giorni: non è accettabile il primato di una nazione europea sulle altre in ragione della sua potenza come singolo Stato; vanno considerate, valorizzate, anche le tradizioni di quelle nazioni che, pur indebolite oggi come Stati, hanno dato un contributo decisivo alla storia culturale e spirituale dell'Europa. Come la Grecia per intendersi: una nazione della quale, come tutti dovrebbero comprendere, gli Stati uniti di Europa non potranno mai fare a meno, se non vogliono rinnegare se stessi. Sostenere perciò, come qualcuno ha fatto, che la Germania ha il diritto di svolgere nei confronti di altri Paesi europei lo stesso ruolo che l'Italia può svolgere verso la Sicilia, è una tesi senza alcun fondamento teorico o politico. Gli Stati Uniti d'Europa, che sono la prospettiva di tutti i popoli europei, devono avere questa base ideale, spirituale, etica ed anche religiosa, e per questo possono rappresentare un mutamento radicale nella storia del nostro continente ed un evento eccezionale nella storia del mondo, proprio perché essi, a differenza dell'America, nascono da una lunga storia nella quale gli Stati nazionali hanno svolto il ruolo decisivo. Certo, essi sono un orizzonte da realizzare, non un traguardo realizzato. Ma questo è l'obiettivo: ritrovarsi uniti e solidali in una nuova comunità, al di là delle barriere e dei confini, di una storia tante volte sanguinosa e fratricida, sulla base di una concezione della sovranità che, al suo interno, si attua consapevolmente oltre caratteri e forme costitutive della statualità moderna. Un traguardo eccezionale e assai complicato, come i contrasti di questi mesi dimostrano. È perciò assai singolare che oggi la parola sia lasciata solo agli economisti, anche se si può capire che ciò possa accadere tenendo conto della grave crisi in cui ci troviamo. Ma l'Europa è, per fortuna, una realtà assai più complessa e più larga dei mercati e dello spread che, come una sorta di Moloch, scandisce le nostre giornate. Per questo, nonostante tutto, continua a rappresentare un orizzonte condiviso per tutti i popoli europei. Come direbbe un filosofo tedesco, il «passato» dell'Europa è pregno di un «futuro» che non si è ancora pienamente dispiegato.

Quando l'imprenditore si sente classe operaia – Ilvo Diamanti

Il volto sociale della crisi è descritto da molti indicatori. Per primo, il tasso di disoccupazione, che tende a crescere, rapidamente. Poi, il calo dei consumi. Che si riflette, fra l'altro, nel minor numero di persone partite per le ferie. Ancora: la repentina riduzione del risparmio privato. Punto di forza del nostro sistema bancario. L'aspetto, forse, più significativo della "crisi sociale" italiana, però, riguarda l'impresa. In particolare, di piccola dimensione. Visto che, in Italia, le piccole imprese hanno un'incidenza molto ampia. Sono, infatti, circa 60 ogni 1000 abitanti, mentre la media europea è intorno a 40 (Istat su dati della Commissione Europea 2009). Gli italiani. Un popolo di santi, poeti e navigatori. Ma anche di imprenditori. Soprattutto dopo il declino della grande impresa metropolitana del Nord-Ovest, sostenuta dallo Stato. Identificata dalla Fiat. Negli ultimi trent'anni, invece, lo sviluppo è stato trainato dalla piccola impresa, diffusa nel Nord-Est e nelle regioni dell'Italia Centrale ma anche del Centro-Sud adriatico. Un fenomeno socioeconomico che ha improntato l'identità nazionale. Dentro e fuori i confini. L'imprenditore, dagli anni Ottanta, ha smesso di essere il padrone. È diventato, a sua volta, lavoratore. Autonomo. Mito e modello di mobilità sociale, in un Paese dove molti lavoratori dipendenti ambivano a divenire anch'essi lavoratori in-dipendenti. Padroni - di se stessi. Un Paese dove l'impresa individuale e familiare ha continuato a moltiplicarsi. Un Paese di artigiani e commercianti, oltre che di industriali. Affollato da titolari di aziende meccaniche, tessili, edili, calzaturiere, chimiche e siderurgiche. Ma anche da informatici, tassisti, commercianti, commercialisti, ristoratori e parrucchiere. Tutti "imprenditori". Un universo ampio, fluido. E frammentato. Anche per questo, negli ultimi trent'anni, la cosiddetta "concertazione" ha avuto tanta importanza. Perché non solo le organizzazioni dei lavoratori dipendenti, ma anche quelle degli imprenditori e dei lavoratori autonomi, avevano, anzi, hanno, grande presenza e influenza sociale. Fra lavoratori dipendenti e indipendenti, autonomi e imprenditori, vi sono ampi margini di sovrapposizione. Confini mobili. D'altronde, la Seconda Repubblica è sostanzialmente fondata sull'imprenditore, come mito e come realtà. La Lega: ha dato visibilità alle rivendicazioni delle aree di piccola impresa del Nord. Mentre Silvio Berlusconi ha incarnato il mito dell'imprenditore all'italiana. Che si è fatto da sé. Lo ha sceneggiato e rappresentato. In tutti gli ambiti e in tutti i linguaggi. Dai media allo sport. Dal costume all'a-morale pubblica. Gli italiani, d'altra parte, concepiscono la propria differenza e specificità rispetto agli altri popoli anzitutto nell'arte di arrangiarsi (Indagine Demos per Intesa-Sanpaolo, marzo 2011). Che, come ho scritto altre volte, non si può ridurre a mera furbizia. Ma si traduce anche in arte, appunto. Capacità creativa. Che permette di adattarsi e di reagire, in fasi critiche come questa. Attraverso soluzioni imprevedute e innovative. Le sofferenze delle imprese italiane, in questa fase, vanno, dunque, valutate con attenzione. Perché potrebbero prefigurare un cambiamento di ciclo sociale, oltre che economico. Dagli esiti difficilmente prevedibili. I segnali, in tal senso, sono numerosi. Sotto il profilo delle statistiche economiche, è in atto, ormai da anni, un calo assoluto del numero di imprenditori: 25 mila in meno nel 2011 rispetto al 2010, ma 170 mila rispetto al 2004 (Fondazione R. Te. Imprese Italia su dati Istat). Nel 2012, peraltro, si è verificato un calo delle nuove imprese. In particolare, come segnalato su la Repubblica (fonte InfoCamere), appare sensibile il declino dei giovani imprenditori (ma anche delle imprenditrici). Le associazioni di categoria, inoltre, denunciano le crescenti difficoltà della piccola distribuzione e, in particolare, degli alberghi e dei ristoranti, molti dei quali, nell'ultimo anno, hanno chiuso o stanno chiudendo. La stessa enfasi dedicata dai media ai suicidi di piccoli imprenditori e di lavoratori autonomi, al di là della misura del fenomeno (non troppo diversa rispetto agli anni precedenti), denuncia la drammatizzazione del fenomeno nella percezione sociale. È, peraltro, evidente il disagio dell'imprenditore sul piano "politico". Lo rivela il declino dei soggetti che ne hanno assunto - e propagandato - l'immagine. La Lega e, soprattutto, Berlusconi: il Presidente imprenditore a capo del Partito-impresa. Ma si riflette anche nella crescente difficoltà delle organizzazioni imprenditoriali, sul piano della rappresentanza. Per prima Confindustria. Indebolita, ovviamente, dalla crisi della base associativa. Ma anche dalla scelta di alcune imprese di non aderire. Di rappresentarsi da sole. Per prima la Fiat di Marchionne. Protagonista e interprete dell'impresa italiana fino a poco tempo fa. Ma i problemi di rappresentanza di cui soffrono le organizzazioni di categoria - e in particolare Confindustria - si traducono, in modo esplicito, nel difficile rapporto con il governo. - Ieri, con il governo Berlusconi, il Presidente Imprenditore: accusato di aver tradito la sua missione. La propria identità. - Negli ultimi mesi, con il governo tecnico. Come sottolinea, da ultimo, la polemica in merito alla spending review che ha opposto Giorgio Napolitano - nuovo presidente degli industriali - e Mario Monti. Il quale ha, peraltro, indicato - e denunciato - nella concertazione il principio della crisi del Paese. Dimenticando quanto quel sistema di relazioni abbia contribuito a cementare la società e le istituzioni nei primi anni Novanta, quando la Prima Repubblica affondava, insieme ai conti dello Stato.

Insomma, se le imprese italiane soffrono, soffre anche l'imprenditore, principale riferimento di questa società "cetomedizzata", come la definisce Giuseppe De Rita (da ultimo ne L'Eclissi della borghesia, scritto insieme ad Antonio Galdo e pubblicato da Laterza). In questo Paese, dove la borghesia innovativa e riformatrice ha, storicamente, occupato uno spazio limitato. Inadeguato a promuovere la modernizzazione. Gli imprenditori: piccoli e piccolissimi. I lavoratori autonomi. Hanno, invece, ingrossato il Paese "medio". Dove coloro che si sentono "ceto medio" (sondaggio Demos-Coop, aprile 2012), dal 2006 a oggi, si sono ridotti, anzi, sono crollati, dal 60% al 40%. In Italia, se anche gli imprenditori si sentono di ceto medio-basso e si dichiarano "classe operaia": chi reagirà alla crisi? E soprattutto, chi spingerà la ripresa?

Crisi: -23mila giovani imprenditori in un anno. Scomparsi anche 9mila ristoranti

ROMA - La crisi non risparmia i giovani, non solo quelli che tentano di fare il loro ingresso nel mondo del lavoro, ma anche quelli che provano a fare impresa da sé. Le aziende 'giovani', cioè quelle guidate da un under 35, sono oggi 642.000, il 3% in meno rispetto a dodici mesi fa. Tra giugno 2011 e giugno 2012, infatti, in base ai dati elaborati da

InfoCamere, tra quelle iscritte al Registro Imprese delle Camere di commercio italiane ne mancano all'appello 22.709. Allarme di Confcommercio: scomparsi in un anno anche 9mila ristoranti. Ma se i negozi diminuiscono, aumentano di 5.000 unità i venditori ambulanti. Sempre meno giovani. Lo stock di giovani imprenditori sotto la soglia dei 35 anni è diminuito del 3,4%, a fronte di una riduzione più contenuta (-2,5%) del solo universo al femminile, che ha subito una contrazione di poco più di 4mila unità. Tutti negativi i saldi regionali per il totale delle imprese giovanili del periodo esaminato: in termini assoluti, le maggiori perdite vengono da Lombardia (-3.654 imprese), Campania (-2.676) e Veneto (-2.476) che, insieme, realizzano il 39% di tutto il saldo negativo. In termini relativi, le regioni che hanno fatto registrare la contrazione maggiore sono invece la Valle d'Aosta (-8,3% la diminuzione registrata), seguita dalla Sardegna (-6,3%) e dal Veneto (-5,5%). Anche per le imprese giovanili in "rosa" i saldi fanno registrare una serie quasi ininterrotta di flessioni: ad eccezione della Valle d'Aosta (+7 unità) e del Friuli Venezia Giulia (bilancio in pareggio nei dodici mesi), le restanti regioni inanellano diminuzioni che vanno dalla più contenuta del Trentino Alto Adige (-15 unità) a quella più evidente della Campania (-1.150 imprese). Le imprese degli "under 35" si concentrano soprattutto nei settori più tradizionali. Al 30 giugno scorso, infatti, i settori con la maggior presenza di imprenditori giovani sono quelli del commercio (178mila unità per un peso percentuale sul totale superiore al 27%) e delle costruzioni (oltre 121mila imprese con peso che sfiora il 19%). Anno nero per tempo libero e comunicazioni. Nel 2011 sono scomparsi quasi 9 mila ristoranti, rivela l'ultimo rapporto della Confcommercio sulle economie territoriali e il terziario di mercato. Lo scorso anno è stato negativo per tutto il settore che raggruppa le attività del turismo, del tempo libero e delle comunicazioni. Nel complesso il comparto ha fatto registrare, tra iscrizioni d'impresе e cancellazioni, un saldo negativo per oltre 13 mila aziende, praticamente sparite. "Il numero delle cessazioni è stato elevato in tutte le componenti del settore, ma è nei servizi di ristorazione - si legge nello studio - che ha raggiunto valori preoccupanti, rappresentando oltre il 67% del totale delle cancellazioni dell'aggregato", ovvero 8.857 su 13.199. Estendendo lo sguardo, secondo Confcommercio nel totale dell'economia le aziende andate in fumo nel 2011 sono oltre 2 mila. L'associazione rileva per il commercio la perdita di più di 30 mila esercizi, per il trasporto e la logistica di quasi 7.900 imprese e per gli altri servizi (dagli studi professionali alle agenzie immobiliari) il saldo negativo risulta essere di 9.400. Meno negozi, più bancarelle. La crisi impone acquisti più oculati e favorisce i venditori ambulanti: nel 2011 il numero delle imprese itineranti (che vanno dai mercati quotidiani e settimanali, ai posteggi a rotazione) è aumentato di oltre 5 mila unità. Gli incrementi si sono registrati soprattutto nel Centro-sud, (+4.111 imprese). A rivelarlo sono i dati sul commercio ambulante pubblicati nel Rapporto sulle economie territoriali e il terziario di mercato dell'Ufficio studi di Confcommercio. Nonostante il rallentamento dei consumi, dunque, il commercio itinerante, in controtendenza, cresce. A dicembre 2011 il numero delle imprese ambulanti è di 175.913 di cui la quota più rilevante, oltre il 45%, è al Sud. Una percentuale del 35,2% si trova invece al Nord, mentre al Centro risiedono solo il 19,5% dei venditori itineranti. La maggior concentrazione di ambulanti, dunque, è nel mezzogiorno: la Campania è in testa per numero di unità (22.171), seguita da Sicilia (20.115) e Puglia (15.828). Per quanto riguarda le regioni del centro-nord, invece, troviamo al primo posto la Lombardia con 19.962 unità, il Lazio (14.223) e il Piemonte (13.466). Per quanto riguarda la specializzazione merceologica del commercio itinerante, i dati di Confcommercio indicano che la maggior parte degli esercizi vende abbigliamento, calzature e prodotti tessili: la percentuale è del 43%. I venditori di prodotti alimentari coprono il 22% del totale, mentre la restante quota è rappresentata da operatori generici che vendono merce non specificata (33,3%).

Il premier finlandese all'Italia: "Garantisca bond coi suoi gioielli"

HELSINKI - Vendere i cosiddetti gioielli di famiglia in questo momento non conviene. L'Italia dovrebbe utilizzarli per garantire l'emissione dei suoi bond. Così il premier finlandese, Jyrki Katainen, in un'intervista al tedesco 'Spiegel'. Il capo del governo di Helsinki dice: "Al momento dovrebbe essere privo di interesse per i Paesi in difficoltà vendere le partecipazioni dello Stato, con i prezzi che sono così bassi. Queste partecipazioni potrebbero invece essere utilizzate per garantire i titoli da vendere sul mercato". E aggiunge: "Noi abbiamo utilizzato le proprietà patrimoniali dello Stato come pegno, riuscendo a ridurre sensibilmente gli interessi e in breve tempo siamo riusciti a risparmiare il 10% del nostro Pil". Insomma, obbligazioni garantite dalle proprietà di Stato come metodo per ridurre fortemente lo spread. Katainen rivela di aver già fatto questa proposta durante l'ultimo vertice europeo di giugno a Bruxelles e di averla ripetuta durante il suo recente viaggio a Helsinki a Mario Monti, che però "non si è impegnato" a metterla in atto. Katainen torna poi sull'ipotesi di concedere la licenza bancaria al fondo salva-Stati Esm, conferma il suo netto e ammonisce gli altri Paesi dell'Eurozona a non usare trucchi. "Noi siamo contrari", spiega, poiché "una licenza bancaria significherebbe che non c'è più nessun limite. Ciò farebbe solo impennare in maniera così elevata la pressione che gli aiuti non risulterebbero più credibili. Non credo che si possa risolvere la crisi con semplici trucchi".

America selvaggia - Piergiorgio Odifreddi

Un video girato da un turista ha immortalato l'ennesima assurda violenza perpetrata dalle sedicenti "forze dell'ordine" nella sedicente "terra della libertà". Cioè, l'uccisione a sangue freddo, da parte di una dozzina di poliziotti-sceriffo, di un nero disarmato e isolato, che indietreggiava leggero come il primo Cassius Clay di fronte all'avanzare della muta latrante. Il tutto, non nel profondo Sud del film Mississippi burning, ma nella centralissima Times Squares a New York. Reato degno dell'esecuzione immediata, come lo sciacallaggio in guerra: l'aver fumato uno spinello! Non possiamo dedurre da quest'ultimo episodio che gli Stati Uniti siano una nazione malata e razzista. Infatti, dobbiamo dedurlo da una miriade di altri episodi sistematici precedenti. Ad esempio, l'esecuzione in Texas, quattro giorni fa, della condanna a morte di un minorato mentale, con la benedizione della Corte Suprema, che ha sì proibito con una mano l'esecuzione dei minorati mentali, ma con l'altra ha delegato ai vari stati la definizione dell'espressione. E per il Texas di George Bush, ovviamente, un quoziente intellettuale di 61 non è sufficiente. La favola della nazione land of the free, e del suo presidente leader of the free world, è facilmente smascherata dalle cifre relative alla popolazione carceraria. A fronte di una media europea di 1 carcerato su 2000 abitanti, negli Stati Uniti sta in galera 1 cittadino su 150. Cioè,

esattamente la stessa percentuale di quelle altre due note land of the free che sono la Russia e la Cina. Naturalmente, la maggioranza dei prigionieri negli Stati Uniti è nera o ispanica: senza di loro, la percentuale dei bianchi scende a quella europea, a dimostrazione della concezione razzista dell'ordine pubblico. Guardare il video dell'impetosa esecuzione sommaria, lascia interdetti. Ma il disgusto è accresciuto dal fatto che anche un video come questo sia preceduto, senza pietà, dalla pubblicità. Prima del video, ma dopo la pubblicità, un avviso avverte premuroso: "Attenzione. Le immagini che seguono potrebbero turbare la vostra sensibilità". Ma a nessuno viene in mente che l'avviso andrebbe posto prima della pubblicità, e non dopo? Se non altro, per rispetto postumo a una vittima della violenza degli Stati Uniti, che ha appunto due facce: quella selvaggia dell'esecuzione sommaria dei neri, alla Orwell di 1984, e quella suadente dell'imposizione universale della pubblicità, alla Huxley di Il mondo nuovo.

Fatto Quotidiano – 13.8.12

Trattativa Stato-mafia, ecco tutte le firme di chi sta con la procura di Palermo

Tra gli oltre 80 mila che hanno firmato la sottoscrizione del Fatto per i magistrati di Palermo ecco quelli ci stanno e perché. **Roberta De Monticelli**, bisogno civile. "Aderisco perché se c'è un fondamento ultimo della democrazia, è il bisogno di verità. E se c'è una via sicura alla morte civile è soffocarlo dietro la scusa dell'inopportunità politica. non c'è omertà peggiore del silenzio quando il silenzio è indifferenza al vero". **Carlo Freccero**, basta misteri. "In questo grave momento di crisi lo Stato non può chiedere la fiducia e la collaborazione dei cittadini senza prima aver abbattuto quel muro di diffidenza e di omertà costituito dai misteri del nostro passato democratico. quindi sto con i magistrati per fare chiarezza". **Daniele Luttazzi**, Falcone e Borsellino. "Firmo perché Falcone e Borsellino non possono". **Daniele Silvestri**, "lo firmerei" e condivide su Facebook il nostro appello. **Dario Vergassola**, difesa reciproca. "Sottoscrivo. Perché i magistrati difendono i cittadini e deve valere anche il contrario". **Gianni Vattimo**, alziamo la testa. "Certo che firmo. Per i magistrati di Palermo e per alzare la testa contro il regime Monti-Napolitano". **Sandro Ruotolo**, i conti col futuro. "Un paese che non fa i conti con il passato non ha futuro. Per questo motivo penso che sia necessario essere vicini ai magistrati che indagano sulla trattativa stato-mafia. Il bisogno di conoscere la verità riguarda tutti noi". **Sandra Bonsanti**, fino in fondo. "A titolo personale, come giornalista, aderisco all'appello del Fatto perché i magistrati devono avere tutta la possibilità di indagare fino in fondo su quella drammatica e vergognosa stagione della nostra storia". **Franco Battiato**, sto con Scarpinato. "Aderisco all'appello in difesa dei magistrati siciliani. In particolare considero Roberto Scarpinato un uomo libero". **Moni Ovadia**, per la legalità. "Aderisco all'appello del Fatto Quotidiano a sostegno dei magistrati palermitani che presidiano la legalità democratica e costituzionale". **Victoria Cabello**, come Bill Murray. "Firmo perché, leggendo l'intervista di Leoluca Orlando, mi sembra di essere Bill Murray in "Ricomincio da capo", mi è sempre più chiaro che vivo in un paese senza memoria". **Natalino Balasso**, contro il potere. "Aderisco volentieri. Perché non esistono poteri forti di destra da condannare e di sinistra da tollerare o viceversa. Esiste il potere cieco che persegue il proprio mantenimento contro la democrazia e, da qualunque parte provenga, non può essere tollerato dai cittadini liberi". **Gad Lerner**, no al bavaglio. "La giustizia incontra sempre ostacoli quando persegue la devianza dei potenti. Sarebbe una sconfitta della democrazia se lasciassimo imbavagliare i magistrati di Palermo". **Fiorella Mannoia**, nessuno escluso. "Firmo l'appello perché penso che nessuno debba essere al riparo dalla verità". **Claudio Santamaria**, per la trasparenza. "Aderisco all'appello in difesa dei magistrati di Palermo perché va assolutamente difeso e sostenuto chiunque lavori in nome della verità e della trasparenza, e lo faccio con tutta la vergogna e la rabbia di chi sa che la verità e la trasparenza dovrebbero essere valori naturalmente imprescindibili in una democrazia". **Gene Gnocchi**, io firmo col sorriso. "Firmo. anche perché voglio il posto di Ingroia in Guatemala". **Isabella Ferrari**, non vi abbandoniamo. "Non si isola e non si abbandona chi cerca la verità utile a tutti noi". **Carlo Verdone**, serve coraggio. "Aderisco all'appello del Fatto. La mia stima per Scarpinato in particolare è grande. Come uomo e come colto, coraggioso giurista". **Milly Moratti**, dalla vostra parte. "Aderisco senz'altro alla fatica onesta di magistrati che vogliono soltanto chiarire l'incoerente disegno di una organizzazione di illegittimità per troppo tempo tollerata per un ossequio incomprensibile: nel tempo in cui può finalmente diventare realtà la democrazia della comunicazione e della coproduzione in tutti i campi compreso quello delle scelte politiche, questa resa passiva è intollerabile e negativa in tutti gli ambiti, compresi quelli dei diritti e della vera economia". **Fabri Fibra**, contro il silenzio. "La mia firma in favore dei giudici di Palermo e Caltanissetta a sostegno delle indagini. Contro un silenzio che ha deformato il paese. Qualunque politico italiano non affronti questo tema non va preso in considerazione". **Pietrangelo Buttafuoco**, fogna Sicilia. "Sono sicuro che se Giorgio Napolitano venisse intercettato perfino nei suoi pensieri, in nessun momento, in nessuna azione, in nessuna sua intima convinzione verrebbe meno ai doveri di fedeltà alla patria e allo Stato nella forma delle sue regole. A 20 anni dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio la Sicilia è ancora di più la fogna del potere, i Riina e i Provenzano non sono dunque il problema, ma una parte del problema. La Sicilia di oggi è peggiore di quella pur straziata dalla dinamite mafiosa ed è perciò che non un solo poliziotto, non un solo prefetto, non un solo magistrato deve essere lasciato solo". **Enrico Montesano**, la nostra battaglia. "Sottoscrivo la raccolta firme del Fatto Quotidiano e condivido i contenuti della vostra/nostra battaglia in difesa del lavoro dei magistrati". **Stefano Bollani**, domande necessarie. "Aderisco perché avere dubbi, dunque per estensione svolgere inchieste e farsi domande è una delle cose sane della democrazia e non va ostacolata". **Sabina Ciuffini**, sono con voi. "Aderisco all'appello perché vorrei una mediazione onorevole che non scoraggi gli uomini di buona volontà". **Luca Guadagnino**, voglio la verità. "Aderisco. L'indipendenza della magistratura e la verità dei fatti non possono essere storpiate e minacciate". **Aldo Busi**, mi rappresentano. "Aderisco perché in me non c'è ombra di cinismo familistico, nepotistico, chiesastico, massone, tribale, reazionario, affaristico, in una sola parola, mafioso, perché non sono ipocrita, ambiguo e ricattabile, e perché l'energia di verace e combattivo democratico che spero di trasmettere a questi valorosi magistrati è già pari a quella che ricevo io da loro attraverso l'invito all'intelligenza che osano fare al paese. aderisco perché i vili sono furbi e perché il coraggio è il lievito dell'intelligenza: essi sono semplicemente intelligenti e pertanto mi sento

rappresentato. un grazie di cuore e di mente”. **Marco Tullio Giordana**, rispetto della legge. “Aderisco nella convinzione che la legge debba essere uguale per tutti”. **Nicola Tranfaglia**, Costituzione in mano. “Aderisco con entusiasmo perché sono per la divisione dei poteri e l’indipendenza dei giudici come recita la Costituzione repubblicana”. **Marco Vitale**, i veri mali d’Italia. “Aderisco con convinzione perché mafie, corruzione e burocrazia sono i veri mali dell’Italia che il governo non combatte e contro i quali i magistrati sono l’ultima diga”. **Vauro**, la verità è un diritto. “Uno stato che celi o tenti di ostacolare in qualsiasi modo e per qualsiasi motivo la ricerca della verità non è uno stato di diritto. La verità è un diritto inalienabile. sono a fianco dei magistrati di Palermo”. **Roberto Faenza ed Elda Ferri**, un attacco indegno. “Aderiamo perché l’attacco ai magistrati di Palermo è indegno di un paese democratico e perché indebolirli implica esporli al rischio mafia come già accaduto in passato e abbiamo visto i risultati”. **Maurizio Violi**, lavoro coraggioso. “Aderisco con piacere all’appello promosso dal fatto perché ritengo che i magistrati di Palermo abbiano svolto e svolgano un lavoro coraggioso e serio in difesa del fondamentale diritto dei cittadini di conoscere e controllare l’operato di chi li rappresenta, soprattutto su questioni di vitale importanza per la libertà di tutti quale il rapporto fra stato e mafia”. **Stefano Bonaga**, Ragion di verità. “Il ministro Cancellieri ha detto il 2 agosto a Bologna: “L’unica ragion di stato è la verità”. Questo principio deve valere anche per l’inchiesta di Palermo. Gli aspetti di legittimità li regolerà la Corte Costituzionale”. **Dacia Maraini**, sono una speranza. “Sono dalla parte dei magistrati che in mancanza di una politica responsabile costituiscono la speranza più immediata per la ricerca della verità”. **Ottavia Piccolo**, attaccati e isolati. “Mi sembra talmente logico aderire alla raccolta di firme in difesa dei magistrati di Palermo, attaccati e isolati, che sarei curiosa di sapere chi firmerebbe il contrario”. **Salvatore Ficarra e Valentino Picone**, grazie! “Aderiamo assolutamente. Non c’è bisogno di nessuna motivazione. che è nella natura stessa dell’iniziativa del fatto. Grazie!”. **Oscar Giannino**, nessuna violazione. “All’indomani delle prime polemiche, ho invitato Marco Travaglio nella trasmissione che conduco a Radio 24 e qui ripeto quel che allora dissi agli ascoltatori: un conto è cosa cambiare eventualmente nell’ordinamento in materia di intercettazioni; altro è credere che se il quirinale finisce in un colloquio legalmente intercettato si tratti di un attacco alle istituzioni. L’argomento non reggeva per Berlusconi o Fassino o D’Alema, non vale neanche per Napolitano”. **Barbara Palombelli**, credo nella giustizia. “Aderisco perché credo nella giustizia. credo nei magistrati. Ho conosciuto e frequentato per lavoro i tribunali di Palermo!”. **Caparezza**, sono senza parole. “Aderisco pienamente all’iniziativa. Purtroppo la vicenda mi sta paradossalmente lasciando senza parole...”

Qui si può aderire: [Sosteniamo i giudici di Palermo](#)

“Altro che taglio del debito, dismissione fa rima con aiuti di Stato”

Aiuti di Stato e dismissioni? Un serpente che si morde la coda secondo i calcoli del Financial Times. Secondo il quotidiano della City che cita uno studio di Privatisation Barometer, infatti, i salvataggi delle banche hanno mandato in fumo 30 anni di ricavi ottenuti con le privatizzazioni. Negli ultimi quattro anni, infatti, i governi hanno investito 1.700 miliardi di dollari per salvare colossi finanziari quali Aig a fronte dei 1.800 miliardi di dollari incassati a partire dal 1981 con la privatizzazione di asset che vanno dagli aeroporti alle telecomunicazioni passando per le reti idriche. “I governi continuano a vendere quote in società private ma allo stesso tempo ne comprano altre”, afferma William Megginson, professore dell’Università dell’Oklahoma e uno degli autori di Privatisation Barometer. Lo studio mette in evidenza come i governi incontrino difficoltà nel completare privatizzazioni: le vendite di più di 34,6 miliardi di dollari di asset statali sono state rimandate o cancellate nell’ultimo anno. E le privatizzazioni di successo sono soprattutto quelle del settore finanziario, con i governi che cercano di chiudere i programmi di salvataggio iniziati con la crisi. “Se si escludono le banche, il numero delle privatizzazioni di successo è più basso”, e la conferma arriva anche dalla Grecia, che è stata costretta a rivedere al ribasso le stime delle vendite di asset statali da 50 miliardi di euro a 19 miliardi di euro. Ma potrebbe arrivare anche dall’Italia, dove le aspettative sui ricavi delle dismissioni sono ottimisticamente in salita, ma senza una ragione concreta, dato che i calcoli di economisti e osservatori specializzati vanno nella direzione opposta. Del resto, ricorda sempre il Financial Times, la volatilità dei mercati e i timori sull’euro stanno già pesando sulle privatizzazioni in Europa, così come l’opposizione politica alle vendite di asset statali: un esempio è la decisione del consiglio comunale di Madrid di posticipare la privatizzazione del sistema idrico in seguito a un referendum che mostrava come il 99% degli interpellati erano contrari. “Obiezioni in parte legate al fatto che non ci sono prove che le privatizzazioni portino benefici. Alcune privatizzazioni sono fatte per motivi fiscali o ideologici. Ma – afferma David Hall, dell’Università di Greenwich – non ci sono prove chiare che un coinvolgimento del settore privato porti una maggiore efficienza e produttività”. Il numero delle parziali privatizzazioni, però, è aumentato in modo significativo, con i governi consapevoli dei timori sollevati dalla possibilità che mani straniere mettessero mani su asset nazionali e della necessità di mantenere il controllo su alcuni servizi statali chiave. “La situazione è complicata dai fondi sovrani, in campo per acquistare asset dei loro paesi e di altri paesi – mette in evidenza il Financial Times -. In aprile il tesoro francese ha venduto il 26,32% in La Poste a Caisse Des Depots et Consignations, il fondo sovrano francese. In dicembre il Portogallo ha venduto il 21% in Energias de Portugal alla cinese Three Gorges Corporation”.